

L O
S P E C C H I O
D E L L E V I R T U'
I N
S. E F R E M S I R O

T R A G I - C O M M E D I A S A C R A

DEL SIG. D. F. P. S.



I N N A P O L I M D C C L X X V .

Nella Stamperia del Paci.

Con licenza de' Superiori.



Eccellentissimo Signor

**D. VINCENZO
SPINELLI,**

Marchese del Cirò, e degnissimo
Primogenito dell' Eccellentis-
simo Signor Principe
di Tarzia.

A Chi meglio dell' E. V. de-
dicar poteasi, questa mia de-
bil fatica intitolata: *Lo specchio
delle Viriù, in S. Efrèm Siro stu-
dente, poi Anacoreta*, per andar
protetta dalla altrui mordacia, se-
fiete un Cavaliere, che compatite
tanto la insufficienza di un piccio-
lo ingegno, (qual appunto, e il
mio) a V. E. dunque io l'umi-
lio; e se in essa, non troverete
altezza d'idee, piacevolezza di sti-
le, avvenimenti pellegrini, e rari,
soffritela di grazia, protegetela, e
dinotatene un vero ossequioso tri-
buto, che le fo di quanto possed-

go; mi rende coraggioso vieppiù a sperare la vostra avvenenza, quel chiaro segno mostratomi in tanto aggradire un altro mio parto intitolato: *La Croce Riacquistata*, o sia *Il Trionfo d'Eracleo*; che ben per due anni in più recite, con tanta pompa, con sontuosa decorazione, con universale applauso, fu rappresentata nella V. Eccellentissima Casa: sotto questo sicuro, e fortunato auspicio, andar può ella immune, da ogni critica censura, da qualunque siasi susfistichezza, che in oggi anche giustamente, il rigido Lettore va ricercando; Vi supplico ad accettare benignamente questo umile dono, in attestazione della mia sempte mai costantissima, ed immutabile servitù, nel tempo, che baciandovi ossequiosissimamente le mani, mi dò la gloria raffermarmi sempre

Dell' E. V.

*Obbedientiss. Umiliss.
Servidor Osservandiss.*

ALL' ECCELLENTISS. SIG. MAR.
CHÈSE DEL CIRO

D. VINCENZO SPINELLI



DELL' AUTORE

SONETTO.

NAta fra mille angustie, e mille affanni
Questa Signor ti dono, Opra infelice,
Ch' à nemico il Destin, gl' Astri tiranni,
Gl' Invidia rea, la Maldicenza ultrice.
Tu da tante a lei tese insidie, e inganni
Salvar la dei, dei renderla felice,
E ristorarlé i suoi sofferti danni.
Se non più mia, ma cosa tua si dice.
Ma che! la veggio lieta, e baldanzosa
Già comparir sue le notturne Scene
Resa dal nome tuo chiaro, e famosa!
Oh quanta io prendo omai fiducia espene
Se un alma così Grande, e Generosa,
L' onora, la protegge, e la sostiene.

DEL SIGNOR
D. LUIGI PESCE

Cadetto del Reggimento Real Napoli.



ALL' AUTORE.

SONETTO.

Stile se per lodar il tuo Sublime,
Comico ingegno, ognor mi vien disdetto
Dalla lena, che mancami nel petto,
Degno encomio, al tuo pregio, avvi chi
esprime.

V' è chi parla per me nelle tue rime,
Che versi pe' Efrem Siro in casto affetto,
Quel devoto tuo dir, o come imprime
Di chi legge nel cor alto concetto;
Chi la Pietade apprende, e chi 'l Consiglio
Questi Umiltade, e quei Santo Timore,
Fortezza il padre, e puro Amore il figlio.
Onde a ragion di quei, che legge il core
Muover si sente, e lagrimare il ciglio,
D'Efrem compunto al sommo, santo ardore.

7

DEL DOTTOR
IUSEPPE M. DEL VECCHIO
ALL' AUTORE.
SONETTO.

PEra l' Invidia rea, che su le Sfere,
Sortì prima del tempo, i suoi natali,
Del Re de' Tuoni ammutinò le schiere,
E fu cagione a noi di eterni mali.
Col suo pestifer Tosco piaghe fere,
Contaminò ne' petti de' mortali.
Onde avvien spesso, che le glorie vere,
Non acquistan quaggiù, Serti immortali.
Ma dell' Invidia a scorno, il merto raro,
Del gran *Stile* rimbomba in ogni loco,
E per il Mondo è 'l nome suo ben chiaro.
Ne contro, questo vomitar, un poco,
Il suo velen poteo invido, e amaro,
L' angue crudel, ne 'l suo mortifer foco.

DELLO STESSO.
SONETTO.

DI nuovo a ritoccar la docil Cetra
L' Autor mi spigne, e a richiamare Clio,
Accid' l' istoria, a me sovvenghi; ed io,
Sappia condurre il merto suo su 'l etra.
Quell' Umiltà, quella Virtù, che spetra
Un alma in seno, per Amor di Dio,
Accolli Estrem, e al suo culto unio
Le grazie ancor, che dal Signor impetra.
E' giusto dunque, ch' io confessi, e dica
Stile risorge in te, con gran stupore
Tutta la gloria dell' etade antica.
In stampa presto, ognun di legger brama
L' altre opre tue, al general fervore,
E fa pago il desio, con tua gran fama.

ALL' ERUDITO LETTORE.

COntro mia voglia, e dagli amici spro-
nato, ecco, che condiscesi a dare alla
luce la presente Operetta Sagra intitolata:
*Lo Specchio delle Virtù in S. Efrem Siro,
Studiante, ed Anacoreta*. Ella fu scritta a
solo fine di soddisfare il piacere di chi m'
era d'obbligo il comando, ed appena, che
per lo spazio di pochi giorni, ne avea cac-
ciato fuori uno squarcio, che subito si vid-
de infervorarsi il concerto, da quei me-
desimi amici, che a proprie spese vollero
sceneggiarla; e quantunque non vi fu tem-
po di poterla raffinare, pur tuttavia n'eb-
bi il consuolo di vederla applaudire da se-
ra in sera, per tutto lo spazio di un inte-
ra Quadragesima. Nel corso di tre atti,
ove eobi a restringermi, e per osservare
via più al possibile le regole dell'arte tea-
trale, da me non si è potuto tutta la Vi-
ta del Santo compilare, ma ne ho sceneg-
giato il più interessante, e per tenderlo più
grato, ed adatto al moderno Comico Tea-
tro, ho dovuto arricchirlo con del buffo,
e con de' tratti poetici. So, che molti Ari-
starchi Satirici, mi si scaglieranno contra,
censurandone le scene. Ma di costoro io
non ascolto le mordaci critiche; basta,
che servii gli amici, e quei ne restarono
appagati; basta che il benigno, e savio
Lettoze, ora mi compatisca, e da mae-
stro, mi corregga in ciò che errai, io so-
no appieno soddisfatto. Vivi felice.

AR.

IL Glorioso S. Efrem (da quanto si trova scritto nel Leggendario de' Santi), nacque in Edeffa, o Nisiben (secondo Sozomeno) visse sotto l'Imperio dell'Imperador Valente Eretico Ariano, fu scolaro di S. Basilio, da cui apprese molte dottrine, menò una vita santa, fra penitenze, orazioni, e digiuni. Difese la Chiesa Cattolica, contro molte enorme Eresie, che a suoi tempi da ingrati Cristiani si andavano promulgando, per la sua grande umiltà non volle mai ordinarsi Sacerdote, quantunque eletto più volte per Vescovo. Contentandosi del semplice Diaconato; e finalmente morì da vero Anacoreta nel 378. (secondo il Baronio). Questo è in breve il ristretto della sua Vita, su cui si è formato la presente Sagra Operetta; il restante poi dell'intrigo comico, tutto è scherzo di una mente poetica.

Il Martirologio Romano, fa menzione del gran Filosofo S. Efrem, nel 1. giorno di febbrajo, ed i Greci nel loro Menologio alli 28. di Gennajo.

PROTESTA.

Quanto di folle in su le carti aduno,
 Un sogno egli è d'Ippocreneo furore,
 Che non credo altro Dio, che il Trino,
 e l'Uno.

A T T O R I.

S. EFREM SIRO *insigne Studente, e poi Anacoreta, figlio di . . .*

CANTELMO *vecchio cadente, e ricco Con-
radino (solo per l'atto primo, che potrà
fare dopo.*

TIGRANE *Comandante dell'armata dell'
Imperador Valente (per l'Atto II. e III.)*

ARDELINDA *giovanetta innamorata di
Efrem, poi offesa.*

DEAN-SILVIO *bizzarro Cacciatore, poi
matto per la medesima.*

RADAMISTO *suo pastorello,*

ZANNETTO *Napoletano vagabondo, ri-
dotto a fare il Caprajo.*

GEREMICCO *di Panecocolo, castaldo del
Santo.*

CIULLA *donna caricata, Aja di Aidel-
inda.*

URIEL *genio buono.*

ALCATON *genio maligno.*

L' Esercito dell' Imperador Valente.

L' Esercito Goto di Teodorisco.

L' Azione della Scena si finge in Nisiben
Città della Siria, e ne' Boschi vicini.

Le mutazioni si veggono nel corso del-
le Scene.

ATTO PRIMÒ. ^{II.}

SCENA PRIMA.

Bosco con veduta di fiume.

Alcaton solo dalla buca, con tridente di foca.

Alc. **G**Enj maligni, e fulminati giganti
delle cupi voragini, ove alberga
sempiterna la morte, libero differratemi
il varco da queste stugie paludi, mentre
Alcaton invito Prence de' Spirti a Dio
ribelli, tutto stizzoso, eruttando dal se-
no, fumo, fiamme, e veleno, ne vola
in terra a debellar Sionne. E tu d'abissi
Corato Dragone, lasciane a me la cura,
che ben vedrai se un giovanetto Siro,
della Città di Nisiben, possa avere for-
za di abbattere il valor mio: Tremate,
tremate Esfrem malvaggio da miei dise-
gni, che con tuo duolo eterno, trascin-
ato verrai, all'atro Averno. *esce.*

Ecco i boschi di Siria, poco lungi, e Ni-
siben: Sì con torbido ciglio, vi guardo,
vi ammiro, e se permesso mi sia con
pestifero fiato avvelenar vi vorrei: Qui
vi dimora quel scellerato Studente, che
apprese i primi elementi delle dottrine sue
dal sapiente Basilio; quale con stretti sil-
logismi, e con melati detti, rende chia-
ra l'affascinata mente de' popoli Cristia-
ni dall'Arriana eresia; (ahi crudo mar-
tore!) e ritorna a questa gregge smar-
rita dall'ovile di Cristo, all'Apostolica

Sede. Ed Alcaton lo soffra in pace! ah non fia vero Efrem nemico; affatigati ormai, spandi la voce tua per l'Oriente, scomunica i Popoli della Setta di Arrio, comanda l'obbedienza al Concilio di Nicea, gli Editti sprezzati del grande Imperador Valente, scagliati contro Apollinare Laodicensi, e con eruditi scritti, i suoi dogmi confuta; che niente val di tanto adoprare, se veglia a danno tuo tutto l'Inferno: anzi di più, la penitenza, la castità, la povertà, la carità fraterna, e tante altre virtù, che in te risplendono, tutte eclissate faranno dalle tenebre di Cocito. Cedi, cedi l'armi a Pluton, donati vinto. E tu Angel nemico, che il difendi, e l'ajti, in ogni impresa, paventa di un Genio maligno l'indomita possanza; io ti disfido in singolar certame, e per vendetta dell'offeso mio rege, e per tuo maggior dispetto, e disonore, vittima il renderò del faror mio; ma oimè!.. che miro!... si spalangano i Cieli, e in questo basso mondo, ne spicca il volo il mio eterno rivale io tremo già... io cado. (*cade*) ah no... coraggio Alcaton formidabile (*s'alza*), e da guerriero invitto, con fermo piè, attacca il tuo nemico, che al certo ne porterai la palma.

S C E N A II.

Uriel a volo, e detto.

Ur. **C**essa di più letter trisauce mostro, qual vittoria? qual palma portasti

mai a Pluto, che invincibil ti credi?
non sei quell' istesso Alcaton, che ful-
migato, in Dite ne piombasti, or come
ardito, osi sfidar un Angelo di luce?

Alc. Perchè, ancor nel petto sento la pos-
sa, che un tempo invitto, tentai sbalzar
da quel Supremo Trono l' invincibil
Nume, perchè più fiato al regno Ache-
ronteo glorie portai; per me l' Inferno
è pieno d'alme, che al Ciel furon gradite.

Ur. Ah Gerion di Lete, e non t'accorgi,
che il rifiuto del Cielo tu ti prendesti?

Alc. Non tutte l' alme sono i rifiuti del
Cielo, quell' oggi a dispetto di te An-
gelo fortunato; vedrai, che le virtù di
Efrem; i digiuni, le penitenze, e le
dottrine sue disperse, e fugate faranno
da potenza infernale.

Ur. Eh, che invano tanto potrà l' Abisso;
sai, che dall' Ente eterno in sua custo-
dia, io qui in terra ne fui mandato.

Alc. E ben tu vile spirito soggetto, che
farai?

Ur. Farò, che le tue frodi niente vaglian-
di possa, farò, che più si specchieranno
avanti a Dio le sue virtù ammirabili,
anzi abbandonando il mondo, e vesten-
do il corpo di un umil sacco, la Cat-
tolica Fede predicherà a Nisibea.

Alc. E poscia ciò facendo?

Ur. E dopo in fine, a goder ne verrà la
gloria eterna.

Alc. E tanto tu farai?

Ur. Sai se la parlo invano.

Alc. Ed Alcaton dov' è, sai, che posso,

non

non che subiffare Nisiben, abbattere E-
frem, ma posso ancora annientar te suo-
custode con questo mio tridente nel caos
del tuo nulla.

Ur. Ah vil, nero tizzone d'inferno, con que-
sta ignea spada vò abbassarti l'orgoglio.

Alc. Ed io intrepido ti attendo.

Ur. A noi dunque.

Alc. A noi . . . (*si battono, ed Alcaton
cade prono*).

Ur. Cadetti . . .

Alc. Oimè . . . son vinto, sono abbattu-
to al suolo, soccorso, ajta o Pluto.

Ur. Ostinato, e non t'accorgi, che nulla
puote l'Inferno, contra un semplice
spirito della region stellata.

Alc. Dunque, se vincer non posso, lascia-
mi in mia balla.

Ur. Sì, ti lascio . . . vanne, insidia, e pu-
gna, che sempre perditore, tornerai a'
regni buj. (*Alcaton s'alza*)

Alc. Non credere, che sì vile sarò; là
nel campo ti aspetto.

Ur. Ed io ti attendo.

Alc. All'armi dunque, o Campione.

Ur. Alla pugna. *Alc.* All'opra.

e z. Alla tenzone. (*viano*)

S C E N A III.

*Dean-Silvio con dardo in atto di uccidersi,
trattenuto da Zannetto.*

Dean. **L** Asciami insolente, a che allun-
garmi i giorni? Son disperato,
vegno in ogni conto morire.

Zan. Che mori, un truglio di vaja, lassa-
cà sto dardo appontuto, non saje lo

mutte de Cornelio Nepote, che se alla feruta non giova na medecella, se accorre, se farà n'auto sottrattivo; solo a la morte non nce remmedeo.

Dean. Ma tu Zannetto, indarno cerchi apportar triegua al mio cuore, mi son fissato, e basta.

Zan. Io pure si Patro quanto mi fisso, fisso bene, ma basta, che non è morte ngiangnolla, se po trovà lo decistevo. Sbafa con Zannetto tujo, fa no suono da lo cannutto reale, e po si vuò mori, muore pure nfeghianza, ca io asseconno co trico, e te faccio mori la creatura nfoce.

Dean. Che vuoi asserir con ciò?

Zan. Ca te pozzo ajurà. Tu saje ca io a Nnapole, so stato l' accoppatura de le ffico erva nera, sejurete, ca facenno lo Ciarlatano arrevaje ccà a la Siria. Lo sio Montano lo gnore tata, che sape quanta Vuoje ponno terà no carro, me peglisje a lo servizio sujo; t'aggio cresciuto no vero arucolo porchiacchiello, onor del pignato; e tu te mantiene cupeto co mmico, non te fide, e desperato te vuò sfecceglià.

Dean. Ma tu, che puoi farmi a tante angoscie?

Zan. E parla bonora, mo jetto no butto d'acqua terriacale: io aggio fatto tutte li sette affizie de lo regno, e te pozzo servì pure dinto a no serviziale.

Dean. Che tu sei un garzon di sette cotte, non fia chi il nieghi, e so bene, che

faì maneggiar la pasta d'ogni farina.

Zan. Pe mania la pasta so fatto a posta.

Dean. Che tu mi hai amato , più che da padre, io te ne son tenuto , ma che ora puoi sollevare il mio cuore , invano t' affatichi . Io sono amante di una ninfa gentile di questi boschi ; bella più di Venere istessa , ma fiera al par di Giunone ; ella mi fugge , e l' amor mio deride , i miei prieghi non giovano , il mio pianto non vale , nè il mio martire ; quì tu non fei in una città reale , ove le donne hanno un cuore amabile , e mite nel seno ; ma ne' boschi di Siria quì rintuzzar si deve il cuore di una inculta ninfa , avvezza a trattar le belve ; che far tu puoi ? qual soccorso apprestar mi dovrai ? perciò lasciami in mia balla , non tormentarmi .

Zan. E che dice sio Sirvio mio , si li guaje tuoje so guaje d'ammore , lassa fa a sto fusto ; io a Nnapole' aggio portato lo palleo pe ste cose , e no core de pesce cano , l' aggio fatto fa mollese come a scuoglio de mare .

Dean. E ben già che tanto ti prometti ; in te confido .

Zan. Ma dimme sette cose , sta sia ninfa fosse la figlia de lo sio Medoro , chillo vecchjo arraggiuso .

Dean. Per appunto , l' ingrata Ardelinda ; e se di Ardelinda io non possego la destra , son disperato , e disperato a segno , che di me vedrai fra breve crudel tragedia .

Zan. A mori sfecagliato pe na femmena, bestealetà solenne: lassa fare a me, famme no versetiello de lettera, ca te voglio scrivi appuntino. Oje femmene, femmene, vedite a che reducono l'uomene pe buje, che se ne scolano comme a cannela de sivo.

Dean. Dunque andiamo, o Zannetto.

Zan. Ma ma... si Sirvio mio, tu saje ca la campana non sona senza lo battagliaio.

Dean. Furbetto t'intento; tò prendi questa moneta, e se giunger mi farai al fortunato porto, spera da me arra maggiore. *(gli dà una moneta)*

Zan. Eccome lesto: Si le ghiornate songo sempe accossi, chi te vo lassà de pede sto Sirvio mio.

Dean. Andiamo, che firmerò il foglio:

„ Se la sorte-seconda il mio volere,

„ Zannetto giuro al Ciel, sei Cavaliere.

Zan. „ Viva Zannetto Cavalier smagliato,

„ Se lo titol di Conte, hai meritato.

S C E N A IV.

Ardelinda, e Ciulla.

Ciul. **D**Ove? dove? per la volta della corrente ti spinge, o guagliocella mia il tuo scapestrato affetto? forse vuoi sfogar la fate con qualche Tritone marino, o qualche scorfanello; a comme veggio, saje cose peggio di un ottessa di tessa! se questo è passio amorofo, spapura figlia mia, ca ecà sta Ciulla toja; tu saje, che ti ho voluto sempe bene, e t'aggio amata comme a na figlia mia.

Ard. E' ver amata Ciulla , io lo confesso, che pur Cupido fece barbara preda del mio misero cuore , ma che giova , che teco dell'amor mio ragiono , quando fra lacci avvolta , perdei la libertà .

Ciul. E parla core mio , non essere scortese , spiegati con chiarezza , sfoga sfoga la pena : ca me deceva Tolla matraccia vava mia , ca fuoco chiuso fa crepà le ccase .

Ard. Ma giacchè sei importuna , ascolta la dolorosa Iliade de' miei tormenti ; tu fai più che a guardar le greggi , avvezzai la destra al dardo , e all' arco , seguendo le traccie di un zannuto cignale , d' un orso , d' un famelico lupo ; e così credea di non affoggettarmi al bendato Nume ; ma oh Dio quanto m' ingannai .

Ciul. Con Croccopinto non la potette vendere nemmeno un Marto , un Giove tronaro .

Ard. E' vero sì , mi porto un giorno in Nisiben ad ammirare le pompe del gran trionfo del nostro Imperador Valente , che come fai , alla testa della sua poderosa armata , egli è marciato contro il terribile Goto .

Ciul. E accossi , che ti successe ? questo è il conto dell' orco talia qualia .

Ard. Viddi ! mirai ! oh Dio fra quell' immenso popolo ivi accolto , colui , che tolse all' alma mia l' arbitrio , e al cor la pace .

Ciul. Poverella mi sento tutta suffrigere .

Ard. Tu ben anche il conosci .

Ciul.

Ciul. Lo canosco!

Ard. Sì, Efrem è appunto, il germe del cadente Cantelmo, Contadino ricco del nostro villaggio.

Ciul. E tu mia cara, non gli sfogasti i tuoi affetti strepici.

Ard. Ah che dici, o cara! parlai, pregai, pianii, tentai, ma che valse? che pro? se egli ostinato mi fuggì, mi sprezzò sempre costante.

Ciul. Adunque questo sbellotolo ha un core di un pesce cano, duro comme na preta.

Ard. Sì ha un cor di adamante, perciò non giova tutta l'arte studiata, per trarlo agli amori miei.

Ciul. Non ci pensate fatella mia, ca si lo chiedo d'ammore non ci cape, ce lo faremo trasire piano pianillo, lassa fare a Ciulla Tracchia, ca pe ste cose so fatta a posta, lo voglio fa mollese comme un fico procisotto.

Ard. E come tanto potrai?

Ciul. Io faccio ca a lo servizio sujo ne' è D. Geremicco, chisto è miezo paesano mio, ca è di Panicocolo, e fujette da Napole pe cierte bauglie sfratrate, si vole vroccoliare, e far cardasce con me, e io spero con l'ajuto sujo, e co cierte capozzelle de pecorielle annocate farlo arrennere a questo orzo sarvatico.

Ard. Ma se non erro! ecco Ciulla colui, per cui mi muojo; che con il suo Castaldo, tuo compatriota, a questa parte ne viene.

Ciul. E banno studianno per questo fresca-
rel-

rello , ritiriamoci dinto di quella macchia , e intanamoci comme a granauotole , e quanno è tiempo lassa fare a Ciulla .

Ard. Io temo , che a tanto non arrivi .

Ciul. Non ci penzà , poniamoci in aguzjato . *(si celano)*

S C E N A V.

S. Efrem vestito da Studente all' uso Siriano , e Geremicco da suo Servo in foggia filosofica , ambidue con libri in mano studiando , escono , e siedono su due scogli al lido del fiume .

Ger. **O** Ra vedi ! ove è intricinato il po- vero D. Geremicco ; io mo om- mo buono , e le virtù meje fama volat , ne' hanno fatto le felinie , e pure a si vuosche de la Siria , ho da essere sti- mato da sti pasture , un turzo di foglia cappuccia , un ciuccio ; io creggio ca co lo viaggià pe sti paese farvateche , me sia scordato lo be , a bà , o la sfonda- tezza mia , abboffi l'erudito Lettore .

Efr. Castaldo , che ruminì in te stesso , il tempo passa , e di questi sagri carmi , niente te ne approfitti .

Ger. Io non faccio , che mi andate con- tanno , io pe beni appriesso a buje , in vece di far progressi , aggio fatto arre- ro Cocchiè .

Efr. E come ?

Ger. Voi già sapete , ca io a Napoli , quan- tunque nato figlio di Saponaro , pure mi avanzaje a fare il paglietta , e con una spennazola in testa , ed il collaro agli omeri

omeri scopava il Tribunale, li contraddittorie scioccavano comme alleffe, e quanta cause chiammave riuscivano a calamare nfaccia, colla parte contraria, di manera tale, che per la vasta sala di quei zucagnoste, non sentivo avuto, che strellà da per tutto, a suon di vernacchi viva D. Geremicco, viva il novello Nufrio Galeota.

Ard. Ciulla, io più resister non posso, in mirare quel sole di bellezza.

Ciul. Mo mi fareste biestimare il Culiseo di Romma, sentiamo a che termina il neozio.

Efr. E così da ciò, che ricavar ne vuoi?

Ger. Ricavo, che io sono stato ommo buono alle filosofie.

Ciul. Ah, ah, è stato sempe na bestia.

Ard. Al discorso si vede.

Efr. E con le tue dottrine?

Ger. E con le dottrine fisiologiche da me adoprare in tempo notturno, fujette da Panecocoli, e pe potè campà mi metto a recitare.

Efr. Recitare?

Ger. Sì a recitare in musica, ed all'eroica.

Ciul. Certo sentivo n'aseno de Maggio.

Ger. E che sentive si Jefreme mio, un Catone in utero, un Seneca svenato, un Cicerone, ed un Ciceroncino, e li trilli, e le volate erano accossi aute, che arrivano a i Calabresi, refate de truone, castagne, lupine, carte mazzecate pe ll'aria: sempe fenevano le scene meje, viva D. Geremicco, ommo buono, om-

mo de tutta portata .

Efr. Voglio vedere , ove tentono questi tuoi discorsi .

Ger. Tentono , ca na sera sfrattaje da la compagnia , perchè no sio pozillo mme zucava col viva viva , ed io le spaccaje la capo co na tianella , e per non dar di musso alla Vecaria , lassaje la receta , a la compagnia , e lo Mbressario , ch' era miezo falluto e cammenaje lo munno a parme a parme , arrevaje a lo vuosco vuosto , il sio Cantelmo il vostro mesere mi pigliaje al suo servizeo , e mo che sto sotto la vostra scolastica condotta , studio notte , e sera , affommo , compogno , tiro i conti , e le note , e quanto chiù stò chiù ciuccio arrivento , e na lezioncella di hæc poeta il poeta non ci vò trasi ncapo , fosse suonno , vino , o fosse il decotto di malva , che piglio la matina , che mi ha levato i sensi .

Aid. Questo suo servo , è curioso al certo .

Ciul. E' stato sempe lo spasso di quella Città reale .

Efr. Sì , questi vizj appunto servo diletto , ti affasciano la mente , la gola , il sonno , il vino , e quell' amor scempiato , che a te non si conviene , sono i mezzi , per cui trascinato cadrai in braccio al demonio d' abisso .

Ger. Arrasso sia !

Efr. Lascia , lascia simil carriera .

Ger. Gnorsì , lasso la carrera , mi farò podagroso .

Efr. Studia le notti , e i dì , medita le sagre lezioni .

Ger. Voglio studià tutta la birbia sagra .

Efr. Così dotto farai .

Ger. Sarò un altro Cecere grosso .

Ard. Ciulla mia , l'amor mi sprona , ma temo i sdegni suoi .

Ciul. Animo , animo , guaglioacella mia , ca chi fa animo la vince .

Ger. Porta , e che besione , Geremi hai fenuto de studià la rettoeca , torna all' umanità .

Efr. Ma tu che pensi ?

Ger. Non penso si Patrò , e ca vedo due occhi azzennarielle , de doje nenne aggraziate , e lo studio de la birbia è ghiuto a messa ; te vide comme affommano , e songo doje sfogliatelle addirose .

Efr. Ah stolto , e sì ragioni , siegui presto vien meco .

Ger. E che buò veni , ca so nghiordato peggio di uno stroppio .

Ard. Amici il Ciel vi salvi .

Ciul. Serva di lor Signore cos' è , studiate al fresco di questi raponzoli ?

Ger. Lasciateci , che stiamo studiano la crosta .

Efr. Donna da me che chiedi ?

Ard. Molto vuol chi ti adora .

Ciul. Certo , questa è quella , che ti vuol bene ; vedi com' è cassele ; va un tarì il morzo .

Efr. Donna te non posso gradirti . . dammi aita Gesù .

Ciul. E tu pure sei duro , come un scoglio addiroso .

Ger. * Mo me lasso a chelle che riesce .)

Ciul.

Ciul. Che dici cor del mio core? Zuccariello mio.

Ger. Vanne, vanne, non dar mi incentivi, son filosofo, e deggio filar.

(con enfasi caricato)

Ard. Ah dolce Efrem diletto, dunque così mi lasci in braccio a morte.

Efr. Anzi no, bramo che tu vivi.

Ciul. E tu cano perro mi scacci?

Ger. Vanne cajonza imbelle, non contaminare la nostra onestà.

Ard. Ed il mio pianto?

Efr. E' vano. *Ciul.* E il piagnisteo?

Ger. E' finto: (ora vi addò stammo ccà anco in Siria, lle femmene vanno fustenno) oscia che bò?

Ciul. Voglio lo core.

Ger. E oscia se piglia lo core, la coratella, e tutto il capezzale, jammongenne si Patrò.

Ard. Aspetta idol mio, ove nè vai?

Efr. Ti scosta, che mi avveleni.

Ciul. Non te parti cano perro.

Ger. Lasciami sguessa impura, non pensa nce Dio.

Ard. Come barbaro ingrato, non hai pietà del foco mio.

Efr. Si estinguer lo voglio, e in quell'argentato torrente, vado a smorzar tuo foco, e l'amor mio. (si butta al fiume, e la corrente lo trasporta via)

Ard. Oh Dio! già si buttò nel fiume.

Ger. Ah cano, ch'aje fatto, tienete Patrò, ca la corrente te ne porta abbascio.

Ciul. Che cor di fasso, più di un fasso fasso.

Efr.

Efr. „ Ardelinda, Ardelinda, in questi freddi umori,

„ vedi l'oggetto vil, per cui ti muori.
(*da dentro al fiume*)

Ciul. Io non posso vedere più questo spettacolo, corriamo ad ajutarlo.

Ger. Sì, corriamo ca mo s'affoca. Cielo salvalo tu.

Ard. Ciulla t'arresta, lascialo entro al fiume morire.

Ciul. Non ho core, son temirella.

(*viano in aita del Santo*)

S C E N A VI.

Ardelinda sola.

Ard. S' mora il crudele, mora in grembo alle nevi, giacchè negò pietà al foco mio; e voi speltri d'averno forgete dal mesto regno a consolarmi, datemi vezzi, e incanti, purchè riduca mite un aspide sì fiero. E se è vero, che l'Inferno abbia possa nelle cause seconde, venga un Genio maligno a dar aita a questo ardente seno, che qualsivoglia mezzo benchè nocivo eliggo: Su via t'appressa spirito di Dite il mio parlar non senti?

S C E N A VII.

Alcaton da Anacoreta, e detta.

Alc. O Ueilo di cui ragioni, mosso a pietade de' tuoi caldi sospiri, a te ne vien solo per darti aita.

Ard. Padre chi sei?

Alc. L'istesso che all'Erebo invocaste.

Ard. Dunque tanto potè il mio pianto, che pur l'Inferno ebbe di me pietà: E tu Efrem spietato i miei dolor non senti?

S. Efrem.

B Digitized by Google *Alc.*

Alc. Non raccorarti, o bella, e sappi, che io qui ne venni solo per consolarti. Un spirito io son il più potente e forte, ch'abbia Cocito. Dotto in tutte le scienze è il mio sapere: riserbo in petto quel valor antico, che un tempo per non adorar il Verbo in carne, mi contentai girne agli Abissi (benchè vi fusse ipostaticamente unito un Dio) perdendo con la grazia del Padre l'amicizia del Figlio, ciocchè sotto geroglifici, e simboli si trova scritto io vedo e intendo, e da segni benchè coperto di tenebroso velame io ne comprendo il passato, il presente, e ciò che avvenir deve, posso oscurare il Luminar maggiore. Cintia arrestare, fugar le nubi, e congregarle, posso alterar il mare, e far crollar la terra fin da' cardini suoi, e posso in fine muover guerra al gran motor dell'Etra. Onde poco è per me, l'arbitrio violentar di un vil garzone; se spero al mio poter tosto godrai.

Ard. Ma tu molto prometti.

Alc. E più farò che dico: Egli intatto per opra del mio crudel nemico all'altra riva è giunto; onde già pur vive a danni tuoi; perciò mio è l'interesse; io farò ch'Efrem al tuo voler si pieghi.

Ard. Ma egli ha un cor di gelo.

Alc. Ed il mio è tutto foco.

Ard. Temo . . .

Alc. Sgombra dal petto tuo tanto timore, mentre è teco Alcaton; per vincere il tuo ostinato cuore a suoi piedi tribute-

rò , e le arene del Tago , e le gemme di Ava farò non dubitare , che reso idolatra del tuo bello , beva stemprati incendi nel rubin di tua bocca , godete , sì , godete , io tel prometto .

Ard. Egli è dal Ciel protetto , tu già il vedeste illeso uscire dal rapido torrente .

Alc. Esser non puote più caro , che non fu al Citarista Davidde , e pur Davidde cadde al mio piede , adultero , ed omicida .

Ard. Gran sapere a superar ti resta ?

Alc. Forse folle studente , di Salomone avrà più saper , più dottrina , e pure tra le turbe idolatre offrì l' incenzi , ed i fumi agl' Idoli insensati .

Ard. Gran sapienza a debellar t' accingi ?

Alc. Un nuovo Giobbe ei sia , rinnoverò in esso i martirj di quello , non dubitare no ; siegui i miei passi , il tuo bello , i miei tramati , i tuoi vezzi , l' opra mia , tu pregando , io tentando vincerem non dubitare , bella Ardelinda .

Ard. Ma se l'ajuta il Cielo ?

Alc. Cercherò d' impedire tutti gli ajuti .

Ard. E ben sieguo i tuoi passi ; e son determinata purchè Efrem io goda , scender teco se sia anco agli Abissi .

Alc. Tutto per te farò , ma in premio al mio servire , una sol cosa io bramo .

Ard. Ciò che vuoi io ti concedo .

Alc. Quando goduta avrai devi esser mia .

Ard. Se tanto mi è permesso ottenete , da questo istante per tua mi dichiaro .

Alc. Donami l' alma tua ?

Ard. Sì l' alma ti dono . (*risoluta*)

Alc. Ed io in parola ti prendo: or questa carta firma col sangue tuo.

Alc. gli dà una carta, ed uno stile.

Ard. Sì che la firmo.

Alc. Ecco il ferro.

Ard. Intrepido l'accetto... ma oimè mi trema la destra, non ha vigore il core.

Alc. Imbecille tu sei, perchè sei donna.

„ Io d'Efrem ti darò intera palma.

Ard. „ Ed io ti dono in questa carta l'alma. (si ferisce, firma il foglio col stile, butta la carta a terra, e via. Alca-ton si prende la Scrittura, e la siegue)

Alc. „ Cielo, or vedremo se hai forza a superarmi.

„ A guerra ti disfido, all'armi all'armi.

S C E N A VIII.

Messer Cantelmo, e Medoro, poi Radamisto pastorello.

Med. **A**lle proposizioni, che questa fiata Messer Cantelmo ti fa uscir di bocca, affè di Giove, che se fosse di età a me del pari, ti avrei fatta costar caro quanto dicesti.

Cant. O caro il mio frappella, a che tanta collera, ve che per la rabbia si avessero a sbottonar le braghe; quanto tu sei di sì ostinata minerva, non fia di bisogno, che la discorrevamo; tu credi con l'aria di padron di Contado mangiarti la carne a morza, e fra la carne vi si rattrovano delle ossa, che strangolar ti possano.

Ard. E come pretendi aver delle tue, al manifesto oltraggio, ch'hai fatto al mio casato.

Cant. Che oltraggio, parla chiaro, chi ti sente, crede forse, che t' ho sbagliato i forrieri, o messi a foco il tugurio.

Med. Dimmi non foste tu quello, che venendo a rattrovarmi al prato, ove ne stava con tutto il mio gregge, mi raccomandasti di volere uniti far parentela, proponendo ad Ardelinda mia figlia l' unico germe Efrem; io a tutto condiscesi, si stipularono le scritte, si divisero i confini de' Campi, si stabilirono le nozze il dì d' oggi, e quella Ardelinda, che sempre fu amante di girne in traccia delle belve, si vidde cadere all' amore del tuo figlio, ed ora ten vieni, che nol vuoi ammogliare, questo è un affronto, Messer Cantelmo, che al certo non lo sopporterò.

Cant. Senti Medoro, e lascia questa tua furia intolerante, non io sono, che unire non voglio questo saggio imeneo, ma là ne' Cieli a caratteri d' oro è stabilito, che mio figlio nubile ne stia; egli dattosi tutto alla contemplazione delle sagre carte, solo ambisce di volersi unire al divin Spirto; posso io dunque forzar un uomo dato a Dio, che non brama del mondo; posso costringerlo ad ammogliarsi per forza, questo è l'istesso, o Medoro, di volerlo fare da me disperatamente fuggire. Sai che mio figlio non è mica un armentier come me, ma è uomo dotto, ed ha succhiato i primi principj delle filosofie dal suo Maestro S. Basilio.

Med. Quanto dici Cantelmo, io ben com-

prendo, ma si potrebbe però tentar de' mezzi, affine quell' ostinato cuore, a tanto non condiscendesse.

Cant. Dal canto mio farò tutto il possibile, ma se non erro! è Radamisto quello il garzone di Silvio; oh Radamisto!

Med. Radamisto?

Rad. La riverisco padroni, in che deggio fervirla?

Cant. Dimmi di grazia, vedeste mai passare dalla parte del monte questa mattina Efrem mio figlio, unito a quel garzon Napoletano.

Rad. Sì appunto il viddi, ed ambi batterono la strada, che porta alla Cappella, ove si venera l'effigie del Crocifisso.

Cant. Sì, ivi è solito mio figlio portarsi a recitare le sagre lezioni; vieni meco Medoro, che il troveremo, ed uniti tenteremo il modo di capacitarlo, altro dirti non posso.

Med. Andiamo.

Rad. Ma se non erro! Eccoli padroni, che vengono dalla parte del fiume.

Cant. E' vero.

S C E N A IX.

Efrem, Gevemico, ed i già detti.

Ger. **P**Adroni miei, padroni miei, correte, venite a smicciare un mostro di miracoli, che mo lo Signore à fatto a lo suo Jesremo; eccolo ccà veditelo comme sta bello, ll'esceno i raggi dal frontespizio, ed è sano senza un macolo, asciutto comm' esca; e pure a chest'ora, da quanto tiempo se fareb-

rebbe cantato il de sprofundis.

Efr. Iddio vi salvi fratelli , padre rispet-
toso li bacio la mano .

Cant. Sii benedetto , o figlio , ma ditemi
in carità , che avvenne mai ?

Med. Che accadde al nostro Efrem ?

Rad. Saranno le solite corbellerie del
Partenopeo)

Ger. Mo lo dico io , lo sio Jefrimo tene
qualche caldaja di maccaroni , che li
bolle in corpo , perchè poco nante ,
mentre stavamo qui al fresco di un zaf-
firo soave studiando la birbia , ci è af-
fommata dalla sepa una mortadella di
Nola , ed un casocavallo del Fojo , che
averebbe tirato il tirabile .

Cant. Ma spiegati chiaro per carità , que-
tu non sei fra i tuoi eruditi paesani , ma
fra i rozzi bifolchi della Siria .

Ger. E più chiaro di questo dico ca tuje
studiavamo .

Med. Appresso .

Ger. Poi vennero . *Rad.* Chi ?

Ger. Le scarde . *Cant.* Scarde !

Ger. Le Maje , le scarde , le sbriffie , co-
me ho da dire , ed una è la sia Arde-
linda la figlia del qui presente , ed ac-
cettante , e l'aura è la cotina del pigna-
to della sia Ciulla la paesana mia , ma
che paesana la mamma de tutte le fe-
gliolelle nostre .

Med. E ben , che ferono ?

Rad. Che discorso è mai questo ?

Ger. Ella incominciò a smicciare quello ,
e smicciò di maniera , che si allummò ,

s'infursò, si abbambò, e lo Jefremo per stutare tanto fuoco, fece lo papariello dinto a lo sciummo; la corrente correva comme sole correre, quando è tiempo de correre, e se ne lo portava abbascio, quanto tutte nziemmo, o mirabilia magna! n' Angelo de lo Cielo l' à sarvato ncoppa a no scuoglio, è meracolo chisto, è muorto resuscitato.

Cant. Che ascolto eterno Iddio! e tu Medoro, che ne dici?

Med. Io resto confuso a tal racconto.

Ger. E oscia si Rapè, che dice de sti miracole, che facimmo?

Rad. Io dico, che tu non ti buttasti al fiume.

Ger. Ma io core mio non ho la caldara, che bolle nel basso ventre, e co lo Cielo non nge sto deritto.

Efr. Meraviglia non recavi, o miei cari, vedermi illeso ufcire dalle gelate onde, poichè chi con vera fede intenta una impresa, benchè difficile sia, pure giunse alla fine, l' infinita pietà rende facile ogni difficile cosa.

Ger. E chesto è lo vero: Alla profeta co la fede resofcetava li muorte. Mojesè co l' abrieje spaccava lo mare ruffo. Gesuè fermaje lo Sole, pe fa na mesesca de li nnemice de Dio, e tutti li Sante de lo Calannario co la fede facevano li miracole a tommola.

Med. Ma dimmi Efrem diletto, qual mai cagione la tua sposa Ardelinda ti recò, che costretto da un interno zelo al fiume ti buttasti.

Efr.

Efr. Non di Ardelinda i detti, nè gli affetti suoi a tanto mi costrinsero, ma solo evitando i tramati di Satan, volli eseguire, quanto il Cielo avvisommi in un misterioso sonno.

Cant. Che sonno mai, spiegalo caro figlio.

Ger. Sonno unito col misterio, e questo è il sonno del sì Gioseppe, zoè de le sette vacche chiatte, e le sette spiche secche, siccome aggio sentuto dire.

Efr. Pareami, che dormendo al Ciel sereno dalla mia bocca a poco a poco germogliava una seconda vite, questa estendesi per tutta la campagna, ubertosa di fronde, tralci ed uve; quanto dal Cielo ne veniva turba d' uccelli, e famelicamente tutte l' uve mature si cibavano, indi cantando al Ciel ne givano. Quando destato, ed il sonno interpretando, io ben conobbi il comando di Dio, che non vuole legarmi in marital conjugio, e così per sfuggire gl' importuni amori di tua figlia Ardelinda, al fiume mi buttrai.

Med. Ma questo sonno al certo male l'interpretasti.

Cant. Appunto, così ben anche ci sembra figlio mio.

Med. Come arguisci, che il Cielo non ti vuol casato?

Efr. Perchè la vite io sono, e quelli uccelli che delle uve si cibavano, e poscia volavano al Cielo, sono appunto i popoli di Nisiben, a cui il Signore vuole, che gisse a predicare la vera Apostolica fede, e di questa imbevuti tutti salvarli.

Ger. E pure lo suonno lo scioglio io ce chiù chiarezza .

Rad. E come ?

Ger. Eccolo ccà : le vite è l' arbore antico de la famiglia de Messè Cantermo , l' aucielle che se veneno a magnà l' uva muscarella , sono i figli , i nipoti , e i pronipoti nascituri de lo sio Jefremo , e chille , che cantano so tutte li Musece , e Cantarinole famuse , che hanno da venì a lo Munno ; che ne dice si Rapè ?

Rad. Così la penso anch' io .

Med. Questi sono sonni amico , e nulla fede dar vi si deve ; risolvi intanto dar la destra alla grata Ardelinda , ella può darti in breve i dolci amati pegni .

Efr. No mio caro , io son risoluto portarmi in Nisibea a rintuzzare l' Eresia d' Arrio , imbevuta in quei popoli , ed arrollare allo stendardo della Chiesa que' ingannati Fedeli .

Ger. E doppo po nge volimmo reterà a no rometaggio , e fa na vita sarvateca .

Med. Eh che dici balordo .

Ger. E ba ca so lurdo ; ofcia che bò nge vo nzorà a forza , noi vogliamo cantare il matutino , predicare contro i grancefolloni degli Eretici , ed assicurare il tozzo , ed il veverone , e tu nge vuò dà li piccie : saje ca in questi tempi affritti non se trova da campà . E chi se nzora sta a pericolo de i pezzenno .

Med. Tu sei un birbo .

Ger. Io so birbo , ah Siriano puorco , parla a siesto , si non vuò che te spenna la pelosa .

Cant.

Cant. Birbantello più rispetto, se non vuoi, che ti frango questo querciuolo adosso.

Med. Voglio soffocarlo. (*lo prende per la strozza*)

Ger. Lassa lo cannarone figlio de Pontanenchino.

Efr. Miei cari fermate in carità.

Med. Basta; a tempo opportuno me la pagherai.

Ger. Me trasarraje de chiatto, so Partenopeo del Sebeto; e batto fempe nfaccia.

Cant. Taci tu mentecatto, vieni meco Medoro, che su di un tanto affare parleremo più posatamente.

Med. Io ti sieguo, o Cantelmo, ma fol ti dico, che tuo figlio resolver deve in pochi istanti. (*viano*)

Rad. Io vado, o mio Signore.

Efr. Iddio t'assisti.

Rad. * Corro a narrare il tutto a Dean-Silvio).

Ger. Io me resto, o me l'allippo a lo pagliaro.

Efr. Va studia stolto.

Ger. Gnorst accostst voglio fare,

„ Mo vaco n'auto libro a studiare.

S C E N A X.

Efr. solo.

Efr. **O**R che teco mio Dio, qui ritirato sono da solo a solo, vo fare i conti miei, sarò padrone in casa, con moglie a lato, e figli all'intorno, o pur ne corro alla Città nemica, a rintuzzar gli Eresfarchi dogmi; ah Signor non rispondi, tu rischiarami il mistero

ascolto nel fortunato sonno. Ma oimè!..
 Che splendore mi abbaglia i lumi, che
 favori sono questi, che a me concede
 un Dio, alato Messaggiero a me ne vie-
 ne, umile al suolo attenderò i decreti
 di quel Supremo Nume.

S C E N A XI.

Uriel a volo, e detto.

Ur. **E** Frem per consolarti, a te m'invia
 l'alto Signor delle supreme sfere:
 Egli gradì l'umili prieghi tuoi, e vo-
 le, che fuggi dal villaggio, abbandoni
 gli amori, il padre, e le ricchezze,
 vanne alla Città vicina, e dalle mani
 del S. Pastore, ricevi gli ordini divini
 da Gesù precettati.

Efr. Che grazie a me comparte un Dio:
 ebro il core di amore, mi brilla in petto.

Ur. Parla la voce del Vangelo a quei po-
 poli angustiati, confuta le tremende ete-
 sie, soccorri i poveretti dalla fama, e
 dalla guerra oppressi del terribile Goto,
 resisti ad ogni contesa de' tuoi nemici,
 e dopo vanne a rinferrarti nell'Eremo,
 che il Signore ivi ti attende.

Efr. Scorgo i demerti miei.

Ur. Efrem spera, che il Cielo ha cono-
 sciuto i meriti tuoi, e non temere, che
 io son riparo tuo, io tua difesa. (*vola*)

Efr. Efrem che dici, puoi sperare di più?
 vuoi più favori? Signore voi mi chia-
 maste, e quando chiama un Dio, non
 si deve tardare, e la miglior risposta è
 il dire, ed il fare.

SCE.

Dean. Silvio solo.

Dean. **D**isperato mio cuore, ed è possibile, che per godere una crudele, t'hai da rendere con inganni amante; Eh che infelice tenore di barbara stella è questo tuo infelicissimo cuore. Che ti giova esser ricco, giovane, e cacciatore, se la crudele ti sprezza, sei pur Tantalo infelice in amore, vedi il tuo bene, senza mai poterne godere un amplesso, l'amore ti uccide, la gelosia ti sveva: ah che stato infelice è questo tuo, sventurato Dean-Silvio: ma chi è costui, che in questo bosco s'inoltra alle vesti un sapiente della natura mi sembra.

S C E N A XIII.

Alcator da Mago, e detto.

Alc. **P**altor de' tuoi lamenti mosso a pietà, ne vengo a prestarti aita.

Dean. Eh vanne non annojarmi,

Alc. T'accheta. Già mi è noto il tuo amore, la tua pena, il tuo dolore, e il mezzo ancora, che il servo tuo adopra per renderti contento, ma io ti dico, che niente di buono egli risulterà.

Dean. Tu fai inarcarmi le ciglia, e come tanto ti è noto?

Alc. Il poss'dersi da me ogni scienza tanto mi fa sapere.

Dean. Grand'uomo sei!

Alc. T'inganni. Io di questi boschi, un Nume sono, sotto abito mentito qui ne venni. Per te il nero ammanto d'incanta-

tator non sdegnai , acciò ne sii lieto :
l' arte del fervo tuo non giova : guar-
dami appieno , ecco mi scuopro un Fau-
no io sono . (*si trucca , e appare Fauno*)

Dean. Che veggio mai ! Grazie ti rendo , o
mio diletto , della bella pietà , che usi meco .

Alc. Nell' usar pietà fo quel che devo , se
la pietà è proprio de' Dei , io ti farò
giungere all' auge de' tuoi contenti , se
prometti , di mostrarti meco grato de'
tuoi favori .

Dean. Comanda a possa tua , qualunque sii ,
che pronto mi troverai a quanto chiedi .

Alc. Per ottener la tua cara , io ti tras-
formerò sotto l'aspetto di Efrem , il fi-
glio appunto dell' armentiere Cantelmo .

Dean. E perchè mai ?

Alc. Taci ed ascolta . Ardelinda arde di
amor per quel vike Studente , e te dis-
prezza a morte , onde sotto quelle divi-
se , per marcio suo dispetto tu la godrai .

Dean. E tanto tu farai Fauno benigno ?

Alc. Sì tanto per te farò : Ella nel folto
bosco con la sua serva attende il tapinel-
lo , meco verrai , e in tua mano la dono .

Dean. E ben che più tardiamo , gimone via .

Alc. T'arresta : per ottener la tua cara , e
per vederla per te arder d' amore , fa
d' uopo , che al suol prostrato mi adori ,
e il patrio culto del Nazaren Gesù pre-
sto abbandoni .

Dean. Omè che dici ! guardami il Ciel
da pensier sì tristo , io abandonar mia
fede , or questo no , son Cristiano , e
vantomi i precetti obbedir di S. Chiesa .

Alc.

Alc. E tu perder ti vuoi la tua sorte, per me Ardelinda godrai, ti darò lunga vita, e la tua prole farò, che fortunata sia nel Mondo.

Dean. A così caro prezzo i tuoi favori non curo, anzi li disprezzo, mentre or mi avvedo essere stato un matto, di aver data credenza a detti tuoi: Uno è il vero Dio.

Alc. Villan non sì parlar, che saprò punir la tua insolenza.

Dean. Non temo tue minaccie, nè pavento il tuo furore,

„ Mentre altro non farai, che un impostore.

Alc. Infame or paga il fio di tua temerità. *(se gli avventa, ed esce un lampo)*

Dean. Ajutami o Gesù.

Alc. Maledetto. *(sparisce)*

Dean. Ove io son? che fu? a che mi accadde, come ad un tratto spari; ah son confuso!.. Vedi barbara, vedi, ingrata donna, ove è giunto il mio amore, che si muove l'inferno al mio martire; ma già che sì cruda sei, faziati almeno del mio sangue, mira cader nel suolo estinto il più fido amante di questi boschi, mira di tua fiera il nobile trofeo. Già vibro il colpo, Ardelinda ti lascio... almen ombra errante sempre ti farò d'intorno... addio... addio...

(nell'atto di ferirsi col dardo, Zannetto da dentro grida, e gli si arresta)

S C E N A XIV.

Zannetto col viso tutto insanguinato, e detto.

Zan. **A**H si Padrò, pe carità soccorso, ca m'hanno abboffato de mane-

ra, che non so buono chiù nè pe me, nè pe te: te vide ccà chiovo fango comme a no vattente.

Dean. Oimè, che miro! chi su di te in tal guisa inferi?

Zan. Brutta arte core mio, è a fa lo rofejano, pe te volè servi de core si Patto, aggio portato la letterecella a la sia ninfia amorosa...

Dean. Ad Ardelinda si?

Zan. E la malerva, nziemmo co la vajassa chella pesta de fattocchjara, m'hanno dato ncuollo, e a morze, e cauce, e schiaffe, e schierecchiune m'hanno sdolommato l'uosso de lo ventre, parevano nzanetate nostra doje arpie, doje janare fauze, e chesta faje la risposta: mparate delettante de st'arte mia ca chisso è lo guadagno, mazzate, e cortellate, e la galera si accorre.

Dean. Ahi Ciel nemico, e perchè non tronchi i giorni miei? Sì, si vede, o Zannetto, che l'incostante Dea mi vuole bersaglio dell'ira sua, e tu più presto mi portaste al precipizio.

Zan. A me; vuje che decite, la caretà pe buje, fuje pe me caretà pelosa.

Dean. Ah donna incostante, ecco il tuo Silvio, che per te muore, sì, son risoluto, ecco mi passo il petto, e così dò fine a questa vita stentosa.

Zan. Aspettate... comme volite fa fango a forza, date ccà sto fierro; vi la despezzone, che fa; oje femmene femmene, ruina del sesso mascolino.

Dean. Anzi no, mori tu prima, affin di avviso sei a Pluto, che fra breve farò ne' regni buj.

Zan. Misericordia aspettate...

Dean. Ah ah, e tu credevi, che ammazzar voleva la bella mia Damina, ah no vieni al mio seno, mia vezzosa Cipri-gna. (*incomincia ad impazzire*)

Zan. Oh bona, chisto ha dato de vota a le cervelle.

Dean. Ma che vedo! nel tuo fronte due astri luminosi, che astri son corna, ah ah son corna.

Zan. Lo sapeva, che a corna terminava il neozio.

Dean. Dunque tozza al mio seno, mia cornuta beltà.

Zan. E' pazzo tunno) oscia, che dice io non songo nzorato ancora, tozza a l' amice mieje.

Dean. Perciò fiero Centauro all' armi, io ti disfido, qui con la clava Ercole ti attende. (*lo batte*)

Zan. Aspetta ca mo vengo. Scappammo bene mio da sto pazzo sfrenato (*fugge*)

Dean. Oh bona, oh bona.

„ E guasto del senno l' orologio,
„ Consegna lo possiamo a maltro Giorgio.

S C E N A XV.

Montagna sassosa con sottoposta valle, in fondo capanna con insegna d'osteria.

Ciulla, Ardelinda, ed Alcaton da oste.

Ard. **D**Ove mi porti per disastrosi sentieri, ove altro non vedo, altro non sento, che le sventure mie.

Ciul'

Ciul. Tu ci porti per valloni, e preticaglie, addove non ci è un mosco che ci ajuta: tu si Tavernaro, o si cancaro niro?

Alc. Taci tu Ciulla, ed aspetta il risultato di quello, che io intrapresi, e tu Ardelinda sappi, che dalle solitudini de' boschi troverai il tuo contento.

Arđ. E quanto fia, che goda l'amato Efrem?

Ciul. Ed io quanto aggranso l'amato Geremicco?

Alc. E già vicino il tempo.

Arđ. Averti però, che in quest' ombroso bosco io non voglio con figura di Efrem altri godere, che un sincero amore non si può appagare con illusivo oggetto.

Ciul. Appunto avesse da uscire qualche capo di vacca in forma di Geremicco.

Alc. Non dubbitate, che più di quel che voi pensate importa a me, che con voi i veri oggetti cadano, e per giungere a ciò, questa è la strada.

Ciul. E spapura core mio, ca li tavernare fanno li cunte nquate botte.

Alc. Egli poco pria concedatosi dal padre, appoggiato ad un bastone col fervo appresso, verso il monte prese il cammino per portarsi in città; questa è la strada appunto, ove deve passare per valicare il fiume; io perchè egli non passa ho fracassata la barca, e ruinato il ponte; ed or muovo nell'aria oscurità, tuoni, nemi, e tempeste. Su via soffia Borea crudele, ed Aquilone, gonfi corrono i fiumi, fugga il pastor col timidetto ovile, si scuota la terra fin dal fondo,

ed

ed un diluvio d'acqua allaghi il Mondo.

(*tempesta, oscurità, tuoni, e pioggia*)

Ard. Oh che orrenda tempesta, vestito è il ciel di lutto.

Ciul. Mare noi scorfanelle, mo ziffonnammo a bascio, e che terramoto è chisso.

Alc. Non temete, nasce da tal tempesta il vostro sereno. Entro quella capanna, andate, che se fuggir dal nembo vuole ivi restar Efrem, e il servo: il vostro bello, la notte, il freddo, la solitudine, ma più l'occasione, cader dovranno al fine, che al giogo di amor fragile e l'uomo. Piangete, pregate, sospirate, io vi farò belle, e a dispetto del ciel cadran nella tenzone... ma eccoli, che già vengono.

Ard. Or sì dicesti il vero, or sì ti credo.

Ciul. Poverelli parono mazzoni spognati.

Alc. Vedete come ostinati resistano all'acqua, e al vento. (*si ritirano*)

S C E N A XVI.

Geremico accappottato, Efrem appoggiato al bastone calano dalla montagna, e detti in disparte.

Ger. **E** Che delluvio è chisto si Jefrimo mio, bennaggia oje, noi dove andiamo, ci rompemo il collo per questa spinosa montagna, vi ca io sudo friddo, e sto zuppo fino alla cammisa.

Efr. Quel Dio, che diè il travaglio, ci darà il rimedio.

Ger. Tu che dice! io non nce vedo proce-
ta, è notte, lo Cappotto, è tutto sper-
ciato d'acqua, la panza fa vegilia da duje
juorne, nce il risico del pelliccione, e
che-

chesta è vita da mori ntefescuto frate mio.

Efr. Chi vuol seguire ecclesiastico stato, offervi i suoi precetti.

Ger. Ma noi non abbiamo ancora la prima tonzura, pensammo de sarvarce mò ca l'acqua cresce, e io stongo annevato; accostate ccà frate.

Efr. Che fai?

Ger. Voglio vedè sta sciammerga si è nfofa, che veggio bene mio, questa e asciutta come un esca senza concia.

Efr. Di che ti meravigli?

Ger. Amico ti ho piscato, per questo cammini pel ziffonno d'acqua, ca sarraje frate al pesce Niccolò.

Alc. Ahi che non posso più, veniamo fuora, che la rabbia mi strugge.

Efr. Ferma, che vien gente.

Ger. Chi v'ha pe sti vuosche (bene mio me torce de paura).

Alc. Amici buona notte.

Efr. Sia benedetto Iddio.

Alc. * Se prescito non fossi saprei lodarlo anche io.)

Ard. Siate i benvenuti poveri peregrini, se restar quì volete potrete rasciugarvi, vi farà fuoco e cena, e letto, e lume, che il tutto, è preparato.

Ger. E che ngè taverna lloco?

Ciu. Trasite, ca nge la caudara che bolle con i maccaroni di zita.

Ger. E quanno è chesto trasimmo si patrone il zito che bolle, non è tempo di ricusar i favori, che gratis grazia ci vengono fatti.

Efr. A no mio caro.

Alc.

Alc. Eh che siete disperati; disastroso è il camino, cattivo è il tempo, la notte è avanzata qui siamo tutti amici entrate.

Ger. Voi avete tratti reali, trasformo si patrò.

Efr. E ben entriamo.

Alc. Fatti avanti Ardelinda, ch' Efram più cortese si mostra.

Avd. Eccomi a te mio tesoro, Efram diletto, vieni, che per te vi farà tutto il bisognevole per sollevarti.

Efr. Oh Dio! che voce ascolto Ardelinda tu sei, che nel tuo tetto mi vuoi!

Ger. O metamorfosion! e tu chi si? fusse la sia Ciulla?

Ciul. Si merolillo mio, vedi quanto ho fatto per te, qui siamo tutti cardaschi.

Alc. Entrate, che il temporale si avvanza. (*torna la tempesta ad avvanzarsi*)

Efr. No cari miei io vi ringrazio, senza cena, e riposo io vò partire, non vincerà il senzo cieco, ed importuno.

Ger. O nigregato me n'uso, e diuno.

Ciul. Trasiteci, non siate accossi duri.

Avd. Come partir potrai se è notte oscura, che volete perire per questi boschi.

Efr. Iddio ci assisterà.

Alc. Ahi, che ti sia tronca la lingua.

Ger. Che haje sio Tavernà, che te strozzille, non avimmo mangiato ancora, e te so venute le doglie de matrone... ma te, te sento gente, pe la montagna, cielo ajutate.

SCENA ULTIMA N. XVII.

Cantelmo, Medoro, indi Uriel a volo.

Cant. **P**ER questa parte Medoro caro, prese il sentiere il figlio mio,

figlio infelice, e quanto pato per te esposto all'acqua, al vento, ed a perigli, della caduca vita, solo per rintracciarti.

Med. Ma pian Cantelmo, se non erro, è qui gente.

Ger. Chi è là, ajutatece Cristiane.

Cant. Geremicco?

Ger. Sì Patrò?

Cant. Il figlio mio dov'è?

Ger. Eccolo ccà, esposto agli influssi di rea fortuna, ed io ancora ne soffro le perepesse.

Cant. Esrem, figlio mio.

Efr. Padre, a che vieni?

Alc. Ma qui fratelli trattener non ci possiamo.

Ger. E tu vattenne.

Alc. Entrate, e lasciate costoro a lor balia.

Cant. Che dici tu, questo è mio figlio, e deve venir con me.

Med. Deve tornar a casa della sposa.

Ard. Medoro, padre, io qui ne sono.

Ciul. Sì patrò noi stammo qui.

Med. Ah scellerate, e voi qui, che fate? ed a quest'ora?

Alc. Qui n'attendea la poveretta lo sposo, che fuggiva.

Ger. E stevano impostate come a pagliarule.

Efr. Signor tu mi soccorra, io che fare non so.

Ger. S. Preatorio ajutate tu. S. Pietro, S. Paolo, Spireto santo.

Alc. Ah nome infausto soffogar io ti voglio.

Ger. Ah tavernare Areteco.

Ang. Uriel. All'apparir di un Angelo di luce, cessa l'altra tempesta, e notte oscura

ra (*si fa giorno*), e tu spirito mendace a piedi d'Efrem Siro, con tua vergogna, giacchè vinto ne sei, loda il potente Gesù, indi con duolo eterno piomba agli abissi.

Alc. Ah! comando spietato, che atterrisce l'inferno: sì, eccomi a piedi tuoi, uom fortunato. (*cade*)

Ger. A craunaro fauzo ngè volive portà a fa craune loda, loda Gesù Cristo.

Alc. Sì con la faccia per terra, ti lodo, e benedico gran figliuolo di Dio, e con mio scorno eterno fra la rabbia, e il livor cado all'inferno. (*subissa*)

Ard. „ Mentre l'inferno istesso,
„ A dar vita ad un cor non è bastante,
„ Vado a morir da disperata amante.
(*via spiritata*)

Ciul. „ Io sieguo la padrona, ch'è dannata,
„ Affine, che non mora da disperata.
(*la siegue*)

Med. „ Povera figlia mia offessa, è al certo,
„ Giacchè il diavol con essa ebbe con-
„ certo (*via*)

Ur. È Tu Cantelmo vanne, ritorna alla montagna, ritorna al tetto amico, e di tuo figlio lasciane al ciel la cura, vanne tu intanto Efrem, con il servo tuo fedele, e non temer, che Iddio t'assista.
(*vola*)

Efr. Sì tanto farò, padre dammi le braccia.

Cant. Ah! pel dolor vengo meno.

Ger. Ed io pe lo contiento ne squaquiglio; padrone benediceme.

Cant. Citene in pace o figlio e benedetti.

Efr. Ti bacio o padre amato.

Cant.

Cant. Ti stringo al seno o figlio. (*si abbracciano e baciano*)

Efr. Patria, amici, parenti, io parto addio.

Ger. Sfogliatelle, cajonze, e maccaroni, io vi lascio per sempre.

Cant. Addio mio figlio...

Efr. Genitore. a 2. Addio.

Ger. Io ne vado, ne torno, e mi confondo,
,, Amici a rivederci all'altro mondo.

Fine dell'Atto Primo.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Bosco.

Alcaton, da Montano vecchio pastore, padre di Dean-Silvio, indi Radamisto, e Zannetto.

Alc. **E**Ccomi, o Ciel nemico, quantunque abbattuto gigante, a dimostrare di nuovo, quanto puote forza infernale; A che prestare tanti soccorsi ad un uomo, se poi dal gladio tuo ne vien difeso, non è valor se vince in campo armato. D'Ardelinda nel seno, spiccato ho un speltro, il più potente de' chiostri Acherontei; che s'ella mia si disse, e ne firmò la scritta, dovea di presto prenderne possesso il Re dell'ombra; Or tento un nuovo inganno, con l'apparenza di Montano il vecchio padre di Silvio, cacciar vò dal fervigio i suoi Castaldi, affine disperati, vagabon-

di

di ne vanno, e fra stenti, e miserie, e frà il timore della caduca vita rinegan Cristo, ed a Pluton si danno: ove siete balordi? -uscite dal tugurio, presto in malora, è giorno, e voi dormite?

Rad. Poder di Giove! appena addormentati, tu ci desti o padrone.

Zan. Potta! me stava appapagnanno no poco, non saje, ca lo fio Sirvio, sta notte, non ha fatto comme ommo, ma comme a lo Diavolo scatenato.

Alc. Che fai tu del diavolo, uomo meschino, nato dal vil fango della terra, che si raggioni, di un spirito sublime, e scenziato.

Zan. Perdona si patrò, io non sapea, che lo diavolo, t'era frate carnale; ma già ch'è accossì buono crestiano, lassammolo a squeghà zurso, e venimmo a nuje, tu stammatina, avisse mangiato lommengella piccولة, che staje accossì arraggiuse.

Rad. Ah che padrone montare in collera, senza ragione.

Alc. Ah ribelli, e il gran dolor, che per voi sento al core.

Zan. Nuje, che avimmo fatto, facciamme?

Alc. Come! non foste voi, che secondando, i scapestrati desii dell'infelicè Silvio, tutto all'amor propenso, e nell'amor involto impazzisse così, non foste voi, che l'insegnaste ad aprirmi i forrieri, rubbandomi dell'oro, non lo serviste tu da mercurio amoroso. (a Zann.)

Zan. Chiano no poco si patrò, ca lo lu-

po non è accossì niro, comme se crede.

Rad. Perdon Messere, che Dean-Silvio amava, e che lasciando il gregge, si dava alla sua ninfa, colpa nostra non fu.

Zan. Certo, ca isso era nnammorato, non senteva maje na predecozzola, e solo pensava a cantà la moneca, e catarina catarinetta: nuje che ngè corpammo, fuorze avimmo scialato co isso, onne si è pazzo, è pazzo pe li peccate suoje.

Alc. Se questi fussero, di mio figlio i delitti, niente sarebbe stato, di martire al mio core.

Zan. Comme non vedè faccie de Dio, niente?

Alc. Niente.

Rad. Batter la birba.

Alc. Niente.

Zan. Cantà Buovo d'antona.

Alc. Niente, niente importava.

Zan. Buono padre, buono padre!

Rad. Bei principj di addottrinare i figli!

Alc. Fra noi rozzi armentieri, nulla importa questo, viviamo al mondo, senza legge, e senza fede, così quai bruti, che poco è la differenza, fra noi ed essi, morto il corpo, muore tutto. Solo badiamo a farci ricchi, e mantenere con decoro la famiglia, e i mandriani.

Rad. Padron in realtà, tu sei eretico; dunque, perchè pastori, perchè stiamo ne' boschi, e trattiamo con gli animali, non dobbiamo sapere i principj della fede, e poi differenza non fai fra noi, e i bruti; e l'alma nostra, ch'è simile

al Fattore, come muore col corpo, come? questo dicea lo scellerato Epicuro, ma non lo diciam noi, che in Cristo abbiam fede, e che sappiamo, che sù un tronco morì fra due assassini, solo per redimer noi dal peccato di Adamo.

Alc. Or via io non vò ciarle, ognun la fede se l'arrecà, come li piace, io sol li dico, che mica non vò al mio servizio più pernottate: presto spogliatevi.

Rad. Messer tu ci abbandoni, in questi orrendi deserti della Siria, ma quel Signore, che dimora là nel beato regno, e che alle lucide farfalle reca alimento, quello ben anche ce ne provvederà.

Zan. Tu nce ne caccie, accossì attortamente, ma lo Cielo t'ha da dare, na cagliosa trà capo, e appeccatora, e s'ha da scontà tutte le quarajesime, che nge aje fatto fa contrassise.

Rad. Dispogliamoci sù, che vesti a noi non mancano.

Zan. Tengo ancora, dintò a la vesaccia, li straccie mieje. Jammongenne, e lassa fa a lo Cielo, che a despietto de sto vecchio arraggiuso, s'ha da votà la sciorte nostra. (*Si spogliano, e Zannetto comparisce, con camicia lacera*)

Rad. Andiamo.

Alc. Gitene mendecatti alla mala ventura, che io vi porterò al precipizio. Ne volo intanto alla città vicina, a tessere altri inganni, ed altre frodi.

„ E a dispetto di te Efrem spietato,

„ All'abisso verrai, con me dannato.

A T T O
S C E N A V.

Città di Nisibena.

*Geremico, con mozzetto, e bastone,
e fiaschetto a lato.*

Ger. **B**Ene mio, e a che Cetrà me ha
carriato lo padrone, ccà non se
canosce nè legge, e nè fede; sono cre-
steane sarvateche, areteche, abrieje, ed
Apostoleche, ch' è na vera mmesca pe-
sca: non truove pane, poco nc' è carne,
e poco nc' è pesce, e la carestia è sor-
da, sorda: nge lo bole, ca è castigo de
Dio, pocca sto mperadore cane d' Ori-
ente, isso, e tutto l' aserzeto sujo, è
nemmico de la Chiesa Rommana, e mo
che ha soggiocato sta Città, vole, che
ognuno abbracciasse la legge di quel
porco di Arrio: o Napole bello mio,
a dò staje, che non puozze maje mori
sulo pe la vera fede, che tiene, e perzò
il cielo ti abbonna di grazie. Oje tor-
tanielle, cicole, fatte a pane a dò sta-
te, ca da quanno, sequeto sto padrone,
non mangio altro, che doje cocchiara-
te de fasule senza vuoglie, e vevo ac-
qua di cisterna..... ma te te..... chi
è chisto ammantato di nero, mi pare
un filosofo di Abruzzo, e camina con
passo matematico.

S C E N A III.

Alcaton da Filosofo Eresiarca, e detto.

Alc. **M**Aledetta bestemmia di quel sde-
gnato Nume, per cui Nisibena
infelice, languisce, in crude angoscie.

Ger. Chisto è poeta cierto, che l' è stato

fescata la Commedia, da queste pane perze.

Alc. Destin spietato.

Ser. Lo potesse ajurà ne mio signò.

* brutta faccia, che tene) oscia, è astrofoco, o fuffe D. Ceccione.

Alc. E perchè mai desii saper, io chi mi sia?

Ger. Fuorse chi sà fratè, te pozzo ajutà, te vego scougiurà, e mme sento fa lo core no pizzeco; e pò è obbrego de nujе cresteane ajutà n' affritto core, quando accorre.

Alc. Sappi, che io sono il più fido alunno del dotto Arrio.

Ger. Malo prencipio sento.

Alc. E con miei studii, scrutinaì negli astri le gran sciagure de' popoli di Nisiben.

Ger. Potta, che sento! e chi è la causa di tutto questo sfonnerio, facciammo?

Alc. E' appunto quel studente, di cui tu siegui la fetta, e t'accompagni.

Ger. Chi lo fio J-frimo! lo padrone mio?

Alc. Egli con la confusa legge, subbifferà tra pene, tanti popoli, e tanti.

Ger. Oscia, la sgarra, si filosofo storduto, co la scienza astrifera, e darraje de chiatto al sciatamone: chillo è no fantarello; comme vole essere la ruina de tanta gente, e la legge, che predeca, è chella de Gesù Cristo, e che ngè commanna la Chiesa Rommana.

Alc. Legge falza, legge inetta; e tu poveretto anco sei incorso in tal disgrazia, di essere del partito del Papa, e di seguire la legge confusa.

Ger. Siente, si visita messere, lo padrone mio, e filosofo, e chiù de te, ed è stato scolaro de chillo gran fantone de Basilio, e Gesù Cristo da lo Cielo benedice la voce soja, sejurate, che appena, ch'è arrivato, e se puosto a predicà mmiezo de chella chiazza, ave convertute multe cittadini eretichi, che ad una voce lo hanno acclamato per Vescovo, ed effo per santa umiltà, ave rinunciate, e po Costantino lo primmo Imperadore Cresteano, tenette il Concilio a Nicea di Bitinia, a dò tanta Viscove, Arciviscove, e Canonece mitrate, condannarono l'eresia di questo scelerato tizzone di Arrio: e tu mo te ne viene ca la città è pèrza, è zeffonnata pe lo si Jesrimo: tu non fai il sonno degli uccelli core mio.

Alc. Dunque sei ostinato?

Ger. Vattenne core mio.

Alc. Senti straniero, se tu abjuri questi mal fondati dogmi, e siegui l'Arriana dottrina, che ci comanda il grande Imperador Valente, e farai un gran colpo di avvelenare il tuo maestro Efrem; tu sei ricco per sempre, io ti prometto la grazia di Cesare: altrimenti sei suo ribelle, e soggiacerai a cruda morte.

Ger. Io avvelanà lo padrone, io diventà eretico senza fede, sti consiglie frate astipale a quarajefema: lo Mperadore me po fa tonnina, me po ardere vivo comme a galledineo, ca io so cresteano Apostolico de la Pistola Romana, e mme

ne

ne glorio, e si occorre faccio a punea
nfaccio pe la fede de Gesù Cristo.

Alc. E via sciocco, che lei, abbraccia la
tua fortuna.

Ger. Ah lingua ereticale, ch'aggio d' ab-
braccia un cufice: vattenne, o te sono
n' annicchio papero dinto a la jelatina,
e te faccio aunà un tummolo di mole.

Alc. A me?

Ger. A te fede d' aluzzo cano. Tu cride
a lo Credo?

Alc. No.

Ger. Sienta messa?

Alc. Nemmeno.

Ger. Dice la letania?

Alc. Affatto.

Ger. Ah figlio, figlio, tu si no ciuccio
cauzato, e vestuto, marcia da ccà scom-
municato puorco.

Alc. Se più in tal guisa ragioni, misero te.

Ger. Me darraje di chiatto.

Alc. Ah scellerato prova il mio sdegno;
resta stroppio per sempre.

„ e per maggior dispetto della Chiesa,

„ Efrem venga se può, in tua difesa.

(li dà un calcio, e ~~si~~ Geremicco cade
a terra Stroppio.)

Ger. Bene mio, so muorto, m'ha scuffa-
to l'uoffo de lo ventre, so ciunco nmit-
to nfatto: o affritto me; Si Jefremo
bello addò staje, non vide, che mi foc-
cesse; ah filosofo Eretico me l' hai fic-
cata; ma non haje lo gusto, de farne
nnemmico della Chiesa; E so contento
patì, più di questo, e morì si occorre
pe Gesù Cristo: à do staje Santariello
mio, damme ajuto, ca io te vengo a
trovà strascenanno per terra, e spero co-
la viva fede,

„ Che miracole ogge voglie fare
 „ E farne fautariello arreventare.
 (*via carpone.*)

S C E N A IV.

S'ade armonioso suono di trombe, e tamburri. Indi si vede comparire Tigrane, alla testa dell' esercito vittorioso.

Terminato il suono, il popolo di Nisiben grida.

Pop. **V**iva, il grande Imperador Valente, guai, guai a Nisiben.

Tig. Cessate, o attristati popoli di Nisiben, i vostri tristi rancori, mentre un nocchiero ardito, benchè con debil fusta sperimentò i gorghi dell' Ocean spumante, pure intrepido regolando la bussola, a salvo porto il naviglio conduce. Cessate, dico, i queruli lamenti; tal mi son io, e se la guerra a voi portata, la penuria, la peste fece orribile stragge di voi miseri popoli, or lode al sommo Nume, io novello nautico condurrò al porto il legno, che fra sirti, e per frangerli; richiamate in voi l' animo abbattuto dalle disgrazie, che il vostro Tigrane, col gladio alla mano, e con Astrea al fianco, sperimentar vi farà il cuore di un vero Giudice, e Padre.

Pop. Viva Tigrane, e il nostro Imperadore, viva, viva.

S C E N A V.

Ciulla, e detto.

Ciul. **A**llariatevi, allariatevi, che deggio parlare al Comandante dell' Eser.

Esercito, in persona.

Tig. Chi sei? che ardita, e baldanzosa, a me t' appressi?

Ciul. Songo una povera Zitella Zeta, orfana, ostrutta, che vengo a burtarmi a li piedi de la iustizia. (*S' inginocchia.*)

Tig. Donna di che setta tu sei?

Ciul. Io songo Napoletana fedele, nata a lo Muolo piccolo.

Tig. A gente dell' Ortodossa Setta poco udienza dar voglio.) e ben che chiedi?

Ciul. Cerco giustizia, contra a no studentello malandrino, che ha fatto sbertecellà la padrona de maniera, che lo diavolo se l' ha pigliato anemo, e cuorpo.

Tig. Chi è mai questo studente? di chi sei Serva tu? l' offesa, e l' offensore, io qui non veggio, ma te vecchia stregaccia, che parli, e niente dici, vanne allontanati da me.

Ciul. Io son D. Ciulla Tracchia, e parlo con il festo.

Tig. Marcia dal mio cospetto donna nemica, o giuro al nostro Imperadore, farò tagliarti la lingua, orecchie, e naso.

Ciul. Arrasso fia, scappammo bene miol, ca chisto non è lo Jodece piatuso, ma lo fescale carnetta. (*via.*)

Tig. Misera maliarda: ma che? altri s' appressa!

S C E N A VI.

Medoro; e detto.

Med. **A** Piedi del potente Tigrane, invitto Commandante dell' Esercito dell' Imperador d' Oriente, e do-

mator di tanti popoli , e tanti ; Si prostra il Siriano Medoro.

Tigr. Cattolico sei tu ? Ebreo , Gentile , o d' altra fetta ?

Med. Son un vero seguace della Chiesa Romana , e fido osservator di quei prezzetti , che là in Nicea di Bitinia , il gran Concilio dell' Imperador Costantino congregato , stabilì , e comandò , che ubedito si fusse .

Tigr. Ecco un altro balordo , e ben che pretendi da Cesare ?

Med. * Che superbia ha costui) cerco giustizia contro un indegno scolaro , che la magica scienza esercitando , nel seno di mia figlia , egli invasò una schiera di spiriti maligni .

Tigr. E tanto credi tu ? Sciocco che sei ; parti dal mio cospetto , vecchio balordo , che cieco sei de' lumi della vera religione .

Med. E la giustizia esatta d' un vero Cesareo ministro ?

Tigr. T' appartì , e sul tuo capo cader farò la tagliente bipenne , che ignorante Cattolico .

Mad. Vado misero me , povera figlia mia , o giustizia tiranna , o guai , o guai .

Tigr. A seguaci del Papa , mai giustizia farò , trattar li voglio come perfidicani , gente di mala fede , ostinati , superbi , e nemici giurati del nostro Imperadore , e se una fina politica di Cesare fa , che ne' Stati suoi tal fetta dimorasse , finora dalle radici , come un'erba , che spunta , tutta estirpata fareb-

be ;

be ; io stesso goduto avrei a gemiti di tanta gente , trafitta , e massacrata da velenati dardi , e da taglienti scure ; pur tutta via , giacchè di tal piacere ne sono privo , voglio però , che vivano tutti schiavi vili , ed abietti delle armi nostre trionfatrici .

S C E N A V I I .

Alcaton da Preside di Nisiben , e detto .

Alc. **I**Nvitto Tigrane , potente Comandante dell' Esercito del gran Valente , e fulmine di guerra , a cui il mio Nume dona lunga serie d' anni , ed abbatta , e sconfonda i tuoi nemici , ne' gorgi di Lete : ecco a tuoi piedi il vecchio Preside , della angosciosa Nisiben , che lagrimante , ed afflitto , cerca , ed implora pietà contro a barbari offensori della misera città .

Tigr. Alzati vecchio infelice , fedel vassallo di Cesare , e narra per qual motivo dolente , e lagrimante a me ne vieni , qual disgrazia sovrasta alla città , è vero , che l' armi nostre portarono da per tutto crudel tragedia , ma or che umile , senza farci contesa , offrirono i cittadini le chiavi al nostro Principe ; Egli clemente se compartire a popoli , oro , vetrovaglia , ed onori , e l' arricchì di tanti , e tanti doni .

Alc. Sappi , appunto , o Signore , che la città per tanti secoli , e tanti , benchè soggetta alle vicende del Mondo , e benchè oppressa dalle continue guerre , nulla di meno sempre in stato florido , ed

ubertosa ella vedevasi, ma poscia, che in se racchiuse molti seguaci della Chiesa Cattolica, in un bileno, si vidde cambiata la scena; questi da giorno, in giorno, in numero crescendo, mi fan tremare, di un fiero tradimento, contro i veri vassalli del nostro Imperadore, perciò è di bisogno, tutti cacciarli via dalla città, o per dir meglio, di struggere, ed annientare chi di Arrio, non abbraccia la dottrina.

Tigr. Qual racconto angustioso, Preside mi narraste Nisiben oppressa; Nisiben in guai! per chi? per un vil branco di malvaggi Cristiani, e Tigrane ove è mai? basta, che Nisiben fiorisca, basta, ch'è estirpata la falsa setta, vadan in fiamme funeste, le case, i tempi, e quanto hanno di saggio, e devoto i seguaci del Papa; ed or io stesso, o Preside, col ferro in mano, seguitato da miei con faci, con bipenni, ed armi, darò principio alla grande opra.

Alc. Anzi senti o Signor, a questo tumultuoso drappello, or fa da Capo, un nuovo alunno della Chiesa Romana, egli Efrem s'appella, ed è nativo del villaggio vicino, nemico, è d'Arrio, e della legge del nostro Imperadore, e a suo dispetto, va seducendo il volgo infano; perciò ti prego per essere più grato a me, e a fidi cittadini, fa che si butta vivo in un ardente fornace.

Tigr. Più ascoltarti non voglio, or vado a far crudel stragge degli empj Cattolici,

ci , ed a bevermi il sangue di questo scellerato studente ; or si che credo , a quella sciocca donna , e a quel birbante vecchio , che contra di costui esclamando cercavano pietà . Perdonate , o gran Valente meglio , che mora un branco di gente vile , ed ostinata , meglio , che cadano in cenere i loro tempi , e le case , e massagrato cada a miei piedi un empio seduttore , che un tradimento orribile , opprima Nisiben , e l'armi nostre . *(via con seguito .)*

Alc. Trema , trema , o Ciel nemico delle mie frodi , e tu Piton d' Abissi di Chilindri orribili il ferto , mi prepara , che già d' Efrem , e suoi compagni la ruina , e alle spalle ; mora , mora il meschino fra le fiamme divoratrici , che così , vendicato sarà Alcaton , e il regno tutto del tenebroso Lete .

S C E N A V I I I .

Geremico appoggiato a due stanselle , poi Dean Silvio pazzo , mezzo nudo , con bottiglia di vino , e bastone , alla cui estremità pallone pendente .

Ger. **A** Hje nobelissime Signure , de sta città ajutate a no povero ciunco , stroppeato dalla filosofia di un eretico fauzo , menatelo no paniello de pane Todisco , no pignato de menesta , na pollanga arrostita , no piezzo de cafocavallo : e che ngè na caretà , puoi mori infiglianza . Oje si Jefremo , vide a che songo arredutto , chi te vo trovà si vaco co le stanselle ; faje miratoli a li cane , e de me , che so Apostoleche ,

non

non haje compassione: oje azzellentissime alliette, judece, e capodieci . . .

Dean. Chi sei, che gridi tanto, pezzo di baccalà, vedi il pignato, che bolle, monna Cornelia, che fa il bucato, il gatto, che volta lo schidone, e tu tene stai a monnar nespole.

Ger. Ora chesto mo sì ch'è un altro guaio, chiammo ajuto, e trovo scarrupo, questo pazzo da dò è uscito, vedimmo ciunco; e buono di allipparla.

Dean. T'arresta, ove vai, non vuoi onorarmi a bere in bottiglia?

Ger. Me faje favore, ca l'arzura è troppo.

Dean. E ben bevi, e poi impenna l'ali, che vogliamo volare al regno della Luna.

Ger. Tu che aje da volà, non vide ca so ciunco, e po aggio spennato da no piezzo.

Dean. No, no, Icaro sei, ecco il globo Lunare, vola, vola, che or or prendiamo terra.

Ger. Ecco, che siamo arrivati alla Luna abitata; vedi là quella montagna.

Dean. Ove quel porco immondo, col suo grugno, ne v'è diffotterrando, il fetido tartufo.

Ger. Appunto li Taratufole; quella montagna, e piena di carafe, carrafelle, e dice Catullo, anzi nò dice quel nuovo compositor delle carote.

Dean. Sì che dice messer Marotta delle braghe?

Ger. Dice, ca so chiene de cerevielle di tutti li pazze del monno, ed ogni carrafa tene na cartelluccia nfaecia, col no-

me de lo pazzo, e de la pazzia.

Dean. Oh bella invero! e ben per sollevare varj miei amici matti, molte caraffe da quel monte, io vò rubbare.

Ger. E qua songo ste carrafe?

Dean. Quella ripiena del fenno, di un misero cocchiere impazzito, per fare il comico.

Ger. Zoè comico buffo.

Dean. Appunto: Quella di un poetastra scioperato.

Ger. De lo treciento, comme a S. Nufrio.

Dean. E quella, di un spruzza bellezze intefichito, corteggiator sviscerato di brutte vecchie.

Ger. E bravo: e la carrafa con il fenno tuo matto di catena la pigli, o nò?

Dean. Sì; dopo che avrò bevuto due botte di vin Greco, e fatto un sonno...

Ger. Di tre decingo a bascio.

Dean. Onde beviamo in onore di Bacco, sai Bacco chi fia?

Ger. Bacco, non faccio auto, e no cierto amico mio, che non ngè lassa cantina, che non ngè ave fatto beverino. Monzù... Monzù, basta è Francese di Messina.

Dean. Eh, che dici Bacco, è amico de' poeti, non vedi, che quando hanno bacco in ventre compongon versi: dunque beviamo, e diverremo poeti.

Ger. E quanno è pe bereve vevimmo.

Dean. Tu senti il caldo?

Ger. Non ancora ha pigliato possesso il vino.

Dean. Facciamo de' brindesi.

Ger. Accommenza.

Dean. Brindesi alla più brutta donna men-
na Andriana.

Ge. Io alla chiù guasca; Clori pastorella.

Dean. „ Brutta donna del Mondo, arpia
novella,

„ a cui Megera diede sua bruttezza,

„ che ti pozza afferrar la stetichezza,

„ brindisi sò chiamandoti mia bella.

Ger. Bravo, a me mò.

„ Guaglioncella mpanuta, a cui Cupido,

„ dette grazia, bellezza, ed un cor fido

„ brindesi sò alla tua faccia bella,

„ e mi sprofonno nzino alla gonnella.

Dean. Non più, non più, che gl'astri già
sono infocatissimi, piove sangue dal cie-
lo, il nemico è alle spalle, senti il tam-
burro, che batte, e la guerriera trom-
ba, che a trionfar ci chiama, all' armi
dunque all'armi. *(lo batte col pallone.)*

Ger. Ah no chiù, ca so muorto, bene mio.

Dean. Empio Trace, tu mi rubbasti la
mia bella Ardelinda, mori svenato-ak
suolo, che così calmerai lo sdegno mio.

Ger. Ah si Jefrimo bello ajutame tu.

*(qui Deansilvio, alza il dardo per ferir-
lo, ed Efrem a tempo, che lo trattiene.)*

S C E N A IX.

Efrem vestito ad uso di Diacono

Siriaco, e detti.

Efr. **F**ERMA, t'arresta, folle garzone,
perchè infierire, contro un mi-
sero oggetto?

Ger. Ah si Jefrimo mio, sò li peccate
tuoste, ecco ccà lo creato tuo fedele,

ciunco da la filosofia, e mo n'era mes-
festo da la pazzia; si lo Cielo non te
mannava a tempo.

Efr. Ah sommo Nume del Cielo, pietà
ti muova un infelice tuo figlio, egli
redento fu col Sangue tuo divino; or
come mai abbandonar lo vuoi, e tra i
furori della amorosa pazzia, farlo dan-
nare, ah no gran Dio, rischiara l'offu-
scata sua mente, ch'egli pentito arrolle-
rassi sotto il tuo sagra vessillo.

Ger. A Gesù Cristo amabele, penza pe
sto ciunco, e pe sto povero pastore, fa
che torna al monno, a mognera crape,
giacchè pe na femmena ha dato di vota
alle chiancarelle.

Efr. Ecco, che ti segno la fronte, o figlio
benedetto e a nome di colui, che riscat-
tò il Mondo dalle catene di Pluto, tor-
na alla tua mente, il retto, il santo,
l'aggiustato senno. (*Segna Dean-Silvio
con la croce, e quello rinviene.*)

Ger. Miracolo, miracolo a nomme de S.
Urzola, con tutte l' unnece millia fem-
mene; toccame tocca a me, ea Gesù
Cristo me sana la cionchia.

Efr. Abbi fede, e sei sano. (*Segna Gere-
micco, e si sana.*)

Ger. Grazia, grazia Gesù mio, co la fac-
cia pe terra; eccome cca jetto le stan-
felle, songo sano, e sarvo, meglio de
primmo. (*butta le stanfelle.*)

Efr. Grazie vi rendo, immortale Signore,
che te preci sentitte, di un servo tuo
umile, ed abietto.

Dean:

Dean. A tuoi piedi prostrato , Esrem ser-
vo di Dio , io le grazie rendo , de' be-
neficj fatti ad un folle garzone , occie-
cato dalla passione amorosa , che già sta-
va , all' orlo delle voragini infernali : ah
donne , donne , e perchè mai nasceste
al mondo , per precipizio dell' uomo .

Ger. E io pure santariello mio ; ca mme
aje liberato dalla cionchia , che non ar-
rivavano tutte l' unzione di Mercurio
a sanarmi .

Efr. No , non è vero , tutto oprò la ma-
no Onnipotente .

Ger. Tu si stato nauto Moisè , ch' aje sar-
vato un Ebreo , fatto cresteano , dalla
schiavitù de chillo puorco de Faraone :
ma te , te , sento gente , che altro ag-
guaito è questo ! fuimmo si Jesrimo da
na città scommenecata .

S C E N A X.

*Ciulla , e Medoro , trattenendo Ardelin-
da offessa , e detto .*

Ard. **S** Pietata Ciulla , genitor crudele ,
lasciatemi in mia balia , da me
che deffate , che mi trattate con tanta
ferocia ; presto , o vi dilanio il core .

Ciul. Ajutateci , aggente , ca chesta ccà
ci uccide oh a tempo , clerico schiero-
cato , che ti pare di questo ? ecco ccà
na figliolella bella comme na rosa into-
mascata , a farli spiritata .

Med. Tornami la mia figlia , uom mali-
gno , al suo stato di prima ; eccola of-
fessa , solo per causa tua .

Dean. Che miro ; eterno Iddio , ed Ardeliu-
da

da è quella ! ah , che orrore io sento al core , misera , ed infelice donzella .

Ger. E ghiatevenne a cancaro : chello è tutta zorbìa , che face sta figliola , ca io ne faccio tante , che pe golio de maritate , se fengono speretate : ma chiste songo affette sterece , che nge le faciaria passà , co no torcetulo , tra capo , e appeccatore : accojetate figlia , ca nuje avimmo fatto voto de castitatibus , e non te potimmo servì .

Med. Che dici scioperato , vuoi , che ti frango questo querciolo adosso ?

Ciul. Ah puorco , nganna femmene , te voglio fa scolà vivo , comme a na marmotta .

Efr. Cessate , o cari miei , d'imperversare contra di noi : dimmi tu , mostro di Abisso , perchè tanto adopri contra quel corpo ?

Ard. Perchè promise al mio Regnante , che se un giovanetto si godea , gli donava , ed alma , e corpo .

Efr. Ma ciò non succedè .

Ard. L'Inferno oprò quanto potea per essa , e se ella si fe sfuggir di mano l'occasione se stessa incolpa .

Ger. O scia la sgarra , Sautanasso mio .

Ard. Taci tu , se non vuoi , che ti dilanio il core torna a Ciulla la tua carina .

Ciul. Arrasso sia .

Dean. Misero stato , dell'infelice umanità !

Med. Ah , che confuso sono , povero vecchio !

Efr. Or qui il tuo parlar non giova . Signor

gnor tu comanda , che il maligno spirito , si parta da questa tua fattura .

Ard. Taci non più , ah! mio crudel martoro , (*Si torce , e grida .*)

Efr. Presto ubbidisci , ecco ti segno il petto , e la fronte . (*quì Efrem segna con la croce Ardelinda .*)

Ger. Lassa la creatura , guitto fauzo , torna , torna a squaglià zurfo , a casacauda .

Ard. Lasciami Efrem , io parto all'inferno ne torno a biastemar l'alto poter dell' increato Nume . (*quì Ardelinda svenisce , e lo spirito parte dal suo corpo .*)

Ger. E viva Santo Jasso .

Ciul. Poverozzola , è svenuta !

Med. Misera figlia , viscere mie .

Dean. Grazie , sommo Iddio de' Cieli .

Efr. A Dio si dian le lodi .

Ger. Che santetà senza fenzeone :

Efr. E tu Ardelinda , che già liberata sei dalle fauci del serpente Infernale , in te ritorna .

Ard. Ecco torno in mestessa , e lagrimante , genuflessa ti cerco a piedi dell' error mio perdono .

Efr. Avverti , che tu devi vestire le monacali insegne , mira , deh mira quì Dean Silvio il tuo amante , che dall' amor sedotto , e nell' amore involto , già ne piombava al regno delle pene , onde noi imitando anco ha prefisso , abbandonare il Mondo .

Med. Sì , tanto tu devi fare , o figlia mia .

Ciul. Ed io , che ho mirato , a spese d' altre , l'inganne de lo demmonio frabutto ,
del

del Monno, e della Carne ; or ora son risoluta intanarmi in un romitaggio.

Med. Voglio vedervi vestite dell' ordine del mellistuo S. Basilio.

Criul. Appunto Gergelliose Basilicate.

Efr. Vannè intanto , o Medoro , con le tue donne , ed al tuo tugurio mi aspetta , e tu Dean Silvio , gira tutta Nisiben , in traccia de' tuoi servi , che partiti di casa affitti , e raminghi , sono per te , e rattrovateli , teco l'accoppia.

Med. Al mio abituro , io tutti aspetterò.

Ger. A lo pagliaro volimmo sa sciacquitate col suo felice .

Efr. Mentre Iddio è con voi , andate amici . (*viano .*)

Ger. E nuje si Jefrimo a dò l'appalorciammo , tornammo a lo suo Cantermo , che lo poverommo te aspetta , con l' ovampiutto , ca mmiezo a sti crestiane areteche nce perde lo parlà ; e sto cancaro de Mperadore ha dato ordine de scapuzatus fiat , a tutti li Cattolece Rommani di Roma .

Efr. Ma se Iddio , tanto mi precetta , tutto eseguir deggio io .

Ger. E lo riseco della pelleccia ?

Efr. Se egli è con noi , nulla temer dobbiamo .

Ger. E ghiammongenne ; ca si Nesiben sprofondabis , carna de porco , più non magnabis . *Efr.* Andiamo .

SCENA XI.

Uriel da pescatore , e detti .

Uriel. **A** Mici , salvatevi , fuggite il furore , del Tiranno Tigrane ,
che

che brama la vostra funesta Tragedia.

Ger. Arraffosia ; ecco la prima affisa si
Jesrimo .

Efr. Che mal da noi si fece ?

Uriel. Egli , essendo un malvaggio cristia-
no , cerca annientar te , servo del Signo-
re , e tutti i tuoi convertiti seguaci .
Or io , il viddi alla testa de' suoi solda-
ti , scorrere da per tutto , come famelico
lupo ; avendo massagrato al suo furore ,
più di cento cattolici , e bruggiato il lor
Tempio ; Onde io spirato dal Signore ,
venni ad avvisarti , ed a prestarti soccorso .

Ger. E che soccorso nee può dà , provita
toja , le porte faranno varreate .

Uriel. Per ignota strada , alle sponde del
fiume vi porterò , ivi imbarcati al mio
battello , illesi farete per opra del Si-
gnore all'altra riva .

Ger. E dice buono lo guaglionciello , suim-
mo alla vota della sciumara .

Efr. Giacchè il Cielo per bocca tua im-
pone da Nisiben partire , mandandoti in
nostra ajta , o pescator cortese in te ci
affidiamo : Nisiben io ti lascio , e spero
a Dio ,, vederti illesa del peccato rio .

Ger. Jammongenue , ca è tardo bene mio .

Uriel. Io vi precedo .

„ venite , e non temete ,

„ che illesi all'altra sponda or or farete .

S C E N A XII.

*Zannetto , e Radamisto , con laceri panni di
ciarlatani , portando le moccigie alle spalle .*

Zan. **R** Apatri , o fatto asci lo spireto ;
non essere frate accolsi muscio :

tu non faje , ca io a Napole , quando steva a li calure , aggio fatto pure lo porta pollaste , pe campà , perzò è tiempo de abboscà pane . Tu de do sì ?

Rad. Io sono Siriano .

Zan. E perzò si rozzo , come un tronco : vide a me da guaglioniello pareo figliato ; da una gatta marzeale ; songo Napolitano , e songo l'onor del pignato .

Rad. L'avermi vestito in tal foggia , che ne ricaverai , io non so mica , che guardar le capre .

Zan. E lassa fa a sto fusto ; io co sti vestite ncuollo , Ncostantinespola me fece le doppie : mo ccà me spaccio pe no gran segretista ; tu pe creato mio , e co tanta chiacchiere , ch' aggio studiato , a la feseca de lo calavresiello , te voglio vendere l'uoglie de cocozza fritta pe Barzamo della Contessa stoppa ; Basta voglio fo puragna .

Rad. Io credo però , che a tanto non giungerai , ma dimmi queste vesti , chi a te le diede ?

Zan. Co ste vestite ncuollo arrevaje io a la Nzitja : po canoscette , lo sio Montagna , e vedeuno , ca co fa lo craparo se magnava buono , e fategava poco , refovette de fa lo pastore , m'astipaje li vestite , e me mettette lo pelliccione : e mo tutte ste scartapelle meje , nge vanno n' uocchie de faccia .

Rad. Or ti comprendo , e bene farò , quanto brami .

Zan. Co st' arte se campa a sciore ; Io ne fac-

faccio tante a lo paese mio , che se so fatte ricche , co na scigna , co no cane zuoppo , co na raja petrosa secca , decenno ca era il coccodrillo ; e t' hanno fatto ncantà li megliè dotture , co tutte li baccalà nganna .

Rad. Sarà così.

Zan. Ora a nuje , mmiezo a sta chiazza dammo prencipio all' arte . Saglie ncoppa a sto muro tutto , ca io spanno l' equipaggio . (*qui Radam. sale su di un sasso , e Zann. cava dalla mocciglia emp astri, carafine, ossa, mascelle &c.*)

Rad. O bella ! quante ghinghègierie .

Zan. Te ccà afferra , chisto è no fescariello , accompagname a tuone , ca voglio cantà na canzoncella , che compose chillo gran poeta D. Saverio Zogna , pe fa aggente ; tocca tutti li suone , lo Bemmi , ncoppa a la forella , lo Gesorfaut . (*gli dà un fischietto.*)

Rad. Ecco un pastore diventato musico ; il Cielo ci salvi da sassate , e bastonate di questo popolo insolente .

Zan. A nuje .

„ Nacque agli affanni in seno ,

„ E dall' infausta cuna ,

„ Ebbi dalla fortuna ,

„ Conesse a battaglia .

„ Conesse peccerille , conesse strappatiello ,

„ Mo , che so granneciello , conesse provo ognor .

„ Ma chi dalle conesse , ormai mi liberò ?

„ Fujeno le figliolelle , bone , graziate , e belle .

„ Che

„ Che sempe da li guaje , ognuna mi salvò ,

„ E biva le femmene ajuto de' mascoli ,

„ E biva pe sempe chi bene lo vò .

Rad. E viva Zannetto , e viva .

Zan. Nobilissimi Signori , essendo giunto in questa Capitale il celebre dottor Zannetto , medico della Salamanca : ov' escono i porci eccellenti , gli dà parte del suo famoso specifico , detto il sana todos ; eccolo appunto in questa carafina , e di color rosso come una vera lagrema de la Torre , ed è composta di cento ventitrè erbe , polvere , e radiche ; questo sana i catarri vecchi , le cionchie , le stirature de' nervi , ammolli i tumori scirrosi , ne fa scolare gli jettici , finisce di cecare i ciechi , e tiene la virtù operativa , e sottatriva , che ne sfratta uno dinto a meza ora ; accostatevi , venite a provarlo , ca ne vedrete gli efficaci portentosi portenti , e bl si se accosta nesciuno .

Rad. Ci perderai il canto , e le ciarle , questi sono Eressarchi , Ebrei , Greci salvaticchi , e poco credono a forestieri , andremo questa mattina a mangiare a qualche Convento .

Zan. E lassa fa a lo Cielo : questa è una coscia di un Capitano di Cavallaria , che viaggiava con i sciabecchi Algerini , su le coste delle gliandre , fra mare muorto , e Nisera , ebbe una cannonata a palle imbottonate , che ne vottò via la gamma , ed io col mio specifico , fa
S. Efrem .

na todos, nfra duje juorne lo ristabiliì, e lo mannaje a pigliare l'aria a lo campo santo di Napoli. (*Zann. mostra una coscia d' uomo secca.*)

Rad. Buono affè.

Zan. Questa è una mascella umana strapata ad una zitella, che pativa di dolor di ventre, cioè colica biliosa causata dalle collere ricevute da no mmalora de nnammorato, ed immediatamente, che affaggiò questo mio specifico si affodò il dolore, e stette fra no momento bona. Venite popoli Nisibiani, a sperimentare il celebre sana todos del Dottor Zannetto alchimista, bontaneco, fiseco, e miniscalco, che ha stampato chiù bestialetà, che non pesa; e manco nesciuono affomma, fa che buò fa arrecettammo l'equipaggio. (*nell' atto di sbarazzare le robbe.*)

S C E N A XIV.

Tigrane, soldati, e detti.

Tigr. **A** Lto là, scellerati, o vi tronco per mezzo.

Zan. Misericordia.....

Rad. Pietà Signore... (*in atto di servirlo.*)

Tigr. Chi siete?

Zan. Simme duje dotture de medecina, addottorate a Salierno, e simmo venute a dar partè delle nostre specolative fisiche.

Rad. A far bene al genere umano.

Tigr. Ah impostori scellerati, se foste dottì, non sareste partiti dalla vostra padria; di che setta voi siete?

Zan. Noje simme Crestiane Apostoleche.

Tigr.

Tigr. Più ascoltarvi non voglio , olà soldati cingete di catene , questi birbanti , che seducendo il popolo , smaltivano le loro imposture , conduceteli nella più oscura torre , per farli poi strozzare come ladri , e vagabondi .

Rad. Pietà , di noi Signore , siamo innocenti .

Zan. Innocenti , vergini in tutto .

Tigr. Non più trascinateli , di voi non ho pietà .

Rad. Dunque senza misfatti , siamo condannati alla pena .

Zan. Che giustizia è questa accossì porca , lesta lesta a guisa de saucicciotte , nfelato co lavro , e lardiciello .

Tigr. Che dici tu di giustizia , miserabil dottore , vuoi che ti fo bruggiar gl'occhi , e stradicar questa malvaggia lingua vanne preparati a morire , ladro qual sei ?

Rad. Il grande Iddio ci assisterà , povero Siriano innocente .

Zan. E chiù innocente de me , a dò lo truove ?

Tigr. Trascinateli al maddello : venite .
(entra .)

Zan. A guisa de puorce casarinose , alla chianca , alla chianca ; mo pago , tutte le arruobbe , de carrafelle d' uoglie de le cocozze fritte .

Rad. Cieli soccorso .

Zan. E smmaturato lo piro , o massa .
(entrano legati tra soldati .)

S C E N A U L T I M A .

Bosco, con fiume borascolfo .

Efrem inginocchiato su la poppa del battello, Uriel in forma di Nerin pescatore, regolando il timone, Geremicco vocando con remi, pria canta da dentro, poi fuora . Indi Alcaton da spirto che sorge da mezzo il fiume .

Ger. (da dentro) **B**ella quando te veo a lo barcone,
 „ A scevoli me faje pe la bellezza voca voca .
 „ Ca quando non respunne co lo buone,
 „ A lo core, mme daje tu co na frezza . Voca,
 „ E co na frezza, e bà .
 „ N'arravuoglie, non àle, e non tieffe,
 „ E comme le faje ste gliommerà . Voca, ca mo afferrammo terra .

Alc. Ecco l' indegno Diacono, ed il suo servo, che dà pescator mio nemico, a questo lido vengono traggiati, l'ira fuggendo del barbaro Tigrane; e tu lo guati con placidezza, o Alcaton stizzoso; ah no dalle Eolie grotte scatenatevi, o venti, e dal fondo del fiume suscite le più terribili onde, e subbissate l' indegni al battello uniti .

(què succede z fera di vento, e si vede il fiume tempestoso .)

Ger. (escono) O jannola, e che zifera deviente, che tempesta tutta nzieme, cur-re guaglione piglia la coperta, ca l'acqua de lo sciummo mo nge allaga . *(què*

si vede il battello , sbalzar tra l'onde .)

Uriel. Non temete , che tal infortunio ,
nessuno nocumento , ci arrecherà .

Efr. Crocifisso Signore donaci ajta .

Ger. Oh che onna mmalorata , ajuta si Je-
fremo bello , prega a Gesù Cristo , ma
che ! l'abbiamo tagliata comme a caso
recotta .

Alc. E ancor il fragil legno resiste alla
forza delle onde , e nè anco soffogati re-
starono ; olà sorga dalle acque , inferna-
le , crudelissimo mostro ad atterrarli .

(esce un spirto da balena .)

Ger. O poveretti noi , chi ci ajuta da
questa balena incanata , e mostruosa , oh
che bocca , che diente , bene mio , mo
moro .

Efr. Viva la santa fede , Iddio ci assista .

Uriel. Ponete in me ogni speme , poichè
qual novello Davide , che con picciolo
fasso abbassò l'orgoglio , del fiero gigan-
te Golia , io con picciol colpo , di que-
sto remo annienterò ogni sua ferocia .

*(Uriel dà il colpo di remo , al spirto ,
e quello sprofonda .)*

Efr. Somma , incomprendibile pietà dell'
immortale Creatore .

Ger. E viva Gesù Cristo . Voca , voca sio
Nerino , e beata chella mamma , che ti
scapulò . *(Viano col battello , a seconda
del fiume .)*

Alc. Ma oimè , qual crudel presagio , è
mai questo ! il Cielo , è difensore del
protervo scolaro , e rende vana tutta la
forza infernale , da potere , su di esso

inferire, ma coraggio Alcaton, facciasi l'ultimo sforzo. Presto da voi speltri di Averno l'aere s'accenda, e da tremendi lampi, tuoni, e saette, restano inceneriti, e consagrati vittime al Re delle ombre.

„ Ma oimè, crollo, vacillo, e cado,
 „ E pien di scorno, al mio Signor ne vado. (*Qui lampa, e tuona, poi cade una saetta, ed abbatte Alcaton agli Abissi.*)
Fine dell'Atto Secondo.



A T T O T E R Z O .

S C E N A I .

Bosco.

Alcaton, che risorge ed Eco.

Alc. **D**ispietate Erinni, e indomiti Gerioni del tenebroso abisso, cessate gl'urli funesti, e lo stredulo suono delle ferree catene; perdei, o Ciel nemico, è vero, ma pur di nuovo ardito, ecco ne sorgo al Mondò. (*esce.*) Non si atterrisce, il veterano soldato, in faccia alla perduta battaglia, anzi via più ardito s'accinge a contrastare il poderoso nemico, con mano salda e ferma.

Eco. Ferma.

Alc. E tu chi sei, che arresti il corso ad un infocato spirto?

Eco. Spirto.

Alc. Spirto! che nomi, mal dettati, senza senzo veruno: eh qualunque tu sei,

non si spaventa, nè, forza d'inferno.

Eco. D'inferno.

Alc. Voglio mischiar questi cifrati nomi, ferma Spirto d'inferno! io tremo, io gelo, ma che? Tu paventi, o Alcaton belligero, non sei tu l'istesso, che un tempo ardito, formontasti, assaliste, il divin seggio; eh via coraggio, che mai nemico potere diede spavento ad un seguace del gran rege Lucifero; vieni meco all'attacco, chiunque tu sei, che credi spaventarmi, che io ardentissimo t'attendo.

„ E con forza infernal, e gran potere,
„ Contrasterò a Iddio nelle alte sfere. *viva.*

S C E N A II.

*Geremicco vestito da Monaco, portando
tra mani, un grosso pignato di
maccheroni.*

Ger. **T**E addeum sgramavi, mirabilia magna, ad seculum sprofonna: Eccote ccà appena pe miracolo scappate dall'acqua, lo sciummo, e lo smostro; che simmo arrevato a la casa, che avimmo trovato no trivolo vattuto: lo sio Cantermo se abbraccia co lo figlio e lo benedice, e pò dà no caucio a lo munno, e vola ncielo, e lo sio Jefremo pe fenì la festa ave dato tutte li bene suoje a li poverielle; e s'è voluto ritirare al deserto a fare vita rommitica: io l'aggio voluto secotà comme a crapettielle, e vestirme co le rozze lane, di sfratta pagnotte: voglio io pure farme un santo della Tebajda speno-

fa; fulo me despiace del cardabimene ,
 ca dinte a ste boscaglie se patefca affaje,
 e non ngè truovo auto , che lattere ,
 nespole , gliandre , pera sarvateche , e
 radeche de vetecelle , ma però io co la
 faccia tosta pejo de cotugno de scartel-
 lato vego de spozzoleà , appena so ghiu-
 to attuorno pe sti pagliare , na devota
 Cresteana , mi ha ditto fratello laico
 prendi questo pignato di maccaroni ; e
 ia fantariello fantariello , co l' vuocch e
 nterra , ho detto il Cielo , te lo renna,
 e santo Aniello , te pozza liberà de
 scartiello de nove mise .

S C E N A III.

Tigrane, e detto.

Tigr. **M**isero , e dove fuggo qual
 sciagura crudele sovraffa alle
 mie glorie , al mio Re , alle sue truppe
 ... ah! infelice Nisiben , sventurato Va-
 lente , disperato Tigrane ...

Ger. Io mo vorria fa na licenzia poetica,
 e nvece de portarlo al romitaggio car-
 darmele io scorfaniello ; ca lo sio Jefre-
 mo trova tutto , e co chella faccia bel-
 la , te scippa felate , pane , vino , ed au-
 te robbecelle : orsù dammoce da fa , ca
 l'addore è troppo scannaluso .

Tigr. Sì , che il periglio è imminente ;
 già l' esercito Goto , da me più fiatè
 vinto , e posto in fuga ora baldanzoso ,
 aumentando di forze , porta per le cir-
 convicine contrade , desolazione , ed e-
 sterminio , di già le prime truppe gua-
 dagnando il ponte a Nisiben si appressa-

no.. vado in ajuto de miei.. ma dove,
e con qual possa, già la città è in bis-
biglio... il nemico è vicino, e da
sforzata marcia si appressa, come rin-
tuzzar sua ferocia... ah! nemica crude-
lissima sorte del general Tigrane, ma
chi è costui! strajato al suolo così, ne
sta bacchettando, è un anacoreta! O
che bel discepolo di Pietro.

Ger. Maccaroni odorosi sopponete del mio
core in voi Minerva bella pose la tesi-
chezza, il speciale il sapore aromatico, e
la spietata fame il suo cancro in corpo.

Tigr. Ferma là birbante.

Ger. Mamma mia...

Tigr. Taci, o sei morto.

Ger. Eccome ccà, mo m' appilo.

Tigr. Cosa rubasti tu?

Ger. Gnernò, io non rubbai, ma na de-
votella de lo sio Jefremo me lo donò
questo pignato, se lo vole vostra pater-
nitudine, eccolo ccà.

Tigr. Ah indegno, or te lo frango in te-
sta. (*gli rompe il pignato in capo*)

Ger. Oh bene mio la capo; ecco ccà san-
go, brodo, e maccarune (o comme nce
so ntrecenato, chisto è l'arrajeso cierto.

Tigr. E ardisci dichiararti fedel seguace
del scellerato Efrem, ah! come lo sop-
porto in pace, e non ti tronco per
mezzo.

Ger. A guisa di porco casarinolo: aggate
no poco de fremma, ca io, e lo malto
mio, non fimmo porta pollaste, e va-
gabunne, ma apostoleche rommire.

Tigr. No non ti credo, sei un birbo, un ladro, spogliati su di queste vesti, indegne da portarsi da te.

Ger. O affritto me, e po comme vaco alla mpettolella facenno mostra generale.

Tigr. Spogliati su presto: di queste tue divise, voglio io fornirmene, e cost' trasformato in santo Anacoreta, sfuggirò da mano de' Goti vincitori.

Ger. E io poveriello piglio terzana doppia.

Tigr. Meno ciarle tu ti vesterai delle mie, animo su disbrighiamoci.

Ger. Arraffo sia, azzò so fatto chianca.

Tigr. Presto, o quì ti sveno, e ti confagro a Plùto.

Ger. Ah si Jefrimo bello, vide a che son redutto.

Voci di soldati di Valente. Alla fuga, alla fuga.

Voci di soldati Goti. ammazza, ammazza.

Ger. O mare nùje, fimme muorte.

Tigr. O mè, il nemico è alle spalle, non vi è tempo di fuggire, uopo è morire col ferro alla mano almeno se morirò, morirò da forte, nel sangue de' miei nemici, da intrepido militare.

„ Corro, vado a morir, da disperato,

„ Mentre così ha predetto, il crudel fatto. (fugge.)

Ger. Vanne Ciaurgo imbelle, a botta di calci al fedicino; mentre, Don Gericmicco,

„ Tutto pieno di onor, di gloria ornato,

„ Se ne torna a studià il si Donato.

**Città di Nisiben, con veduta di
Torre, che anderà a fuoco.**

Zannetto, e Radamisto.

Voce de sol. **A** L. faccio, al faccio. Alle
dati Goti. **A** fiamme, alle fiamme.

*(Què cadrà la torre, arsa, e distrutta
dal foco, e si vedrà fuggire Radamisto,
e Zannetto.)*

Zan. Scappammo bene mio, mena acqua
a tanto fuoco.

Rad. Fuggiamo, che la città, è presa da
Goti, tutti i Nisibiani, sono passati a
fil di spada.

Zan. Vide, a tuorno, si ngè nesciuno Ra
patri, ca tu spacche no capillo ntridece
parte, ngè se sordate, mostaccie, fede
de cane.

Rad. Nò, tutto è in silenzio, camina,
che il Cielo, ce l' ha mandata buona;
il crudel Tigrane di già, avea coman-
dato per farci strozzare, ma poscia da-
to alle spalle da nemici vittoriosi, è
via fuggito, e noi virtù i favori celesti,
framo salvi.

Zan. Lo fauzo renegato, de carceriero,
co tutte ca vedeva lo fuoco, che ngene
manava sfummo, comme a sarcenello,
mango ngè voleva fa scappà; quanto
tutta, a na botta, l' aggio chiavato na
foca nganna, e l' aggio menato co la
capo sotto, dinto a la sciumara, che
corre pe sotto a stò castiello.

Rad. Camina intanto, ed avanziamoci al
bosco, affine non inciampiano in altro

sinistro caso.

Zan. Dice buono, cà pò pigliammo la via, de la montagna, e pede, cadapede ngè ne volimmo ire a Napole, lo paese mio, e llà te faccio campà a sciore.

Rad. Nò non è cosa, in Napoli, ivi i vagabondi, come noi non trovan da far bene...

Zan. O scia, che dice, llà nge potimmo mettere a fa li mezzane de matrimonio, vi ca te attocca lo tierzo.

Rad. Come a dire?

Zan. Te vaje nformanno de tutte le figliolelle stantive, che no nge maudo de cognognimint; che faje, le propune na sfelanza de chisto, che stà jettato dinto a no casè, o no casino; cà chella pegolio de marito, arronza e zitto, e tu pe sta caretà pelosa si regalato buono.

Rad. E quanto è così, andiamo in Napoli, che voglio anche io casarmi, or che mi rattrovo senza beni di fortuna.

Zan. E ghiammōngenne cà vuò sta frisco, llà manco tre decinge de dote può trovà, ca tutte le figliolelle, stanno liscie, e sbriscie. (*viano.*)

S C E N A V.

*Efrem da Anacoveta, e Geremicco,
che lo siegue timoroso.*

Efr. **N**O, caro Geremicco, alle infau-
ste nuove, che guari mi giun-
fero, delle sciagure, che soprastano alla
ingrata Nisibe; lasciai le solitudini,
delle selve, e quì verni di nuovo; tan-
to mi preme la salvezza de' poveri abi-

tan-

tanti, avviliti da potenza nemica.

Ger. Nzomma, in ogni conto vogliamo esporre, la pellecchia al riseco, nuje, che potimmo fa, io vego l'arrusto della carne umana sento l'odore delle fiamme divoratrici, e lo scapuzatus fiat di tanta gente, che cerca compassione pejo de chillo, che stanno alla corzea de li jet-tece.

Efr. Voglio buttarmi a piedi del general Commandante della nemica armata, ed interceder grazia per i poveri cittadini.

Ger. Questo, è l'istesso, che pectenare lino, votammo carena, jammongeeone al deserto a zappar cavoli.

Efr. Nò, a suoi piedi, ne corto; Signor tu esaudisci i prieghi miei.

Ger. Mamma mia, è quanta fede, de gatta, vi che aria majestrale porta lo Generale: mo me li mbroschine sotto al guardinfante.

S C E N A VI.

Uriel da Teodorilco Commandante alla testa dell' esercito Goto vittorioso, e detti.

Uriel. **C**Essi, il sacco, e la stragge, o valorosi soldati, cessi di Dio il castigo: e date gloria al gran Rettor dell'etra dell'ottenuta vittoria: (*Quasi si fa un concerto di trombe.*)

Efr. Ecco, invito Sire della Nazione de' Goti a tuoi piedi....

Ger. Ecco a li piede tuoje, o Gennerale bello....

Efr. Efrem di Siria, diacono della Chiesa

fa di Dio.

Ger. No Napoletano sballato, monaço
vu odaliter

Efr. Che implora pietà a miseri Nisibiani.

Ger. Che cerca compassione; e vi bacia
la ppetolèlla addirosa; vedete, che il
Sole, la Luna, e le Stelle vi allustra-
no, più di una fiamma focosa.

Uriel. Sorgete amici, e tu o servo del Si-
gnore, sappi che di te in traccia ne
giva, mentre le tue sonore voci trombe
del Vangelo, e le tue sante dottrine
rimbombano da ambi i Poli. Io in te
rispettai la Città di Nisiben, altrimenti
pietra, sopra pietra non vi sarebbe.

Efr. Grazie ti rendo, o invitto, valoro-
so Teodorilco.

Ger. Co la faccia pe terra, te laudammus,
e te ringrazeammo, ca ngè aje lebera-
to dalla schiavetù de sto cano de mpe-
radore Areteco.

Uriel. Il superbo, orgoglioso Valente, vo-
lendo resistere alle armi nostre trionfa-
trici, venne a singolar battaglia, presso
il villaggio vicino, ma dal suo peccato
oppresso disgraziatamente trafitto da
mille spade, morì incenerito, con tutti
i suoi, in mezzo alle fiamme, che da
pertutto si espandevano, virtù de' Goti.

Ger. Buono cierto, ca chi vò vevere ma-
le lo cielo, tene, e tene, e pò le dà
n'amicchipapero, e lo atterra a lo re-
gno de li dannate.

Efr. Misero, ed infelice Valente, in po-
tere di Abissi.

Uriel. Tigrane , poi ferito mortalmente ,
ne corre altrove , ad incontrar la mor-
te sua disperata .

Ger. Mò paga lo pognato , de maccarune ,
che me ha scassato ncapo .

Efr. Ahi povero disgraziato , che ha per-
duto l'ajta del Signore stando , in brac-
cio al diavolo .

Uriel. Questa sorte predisse il Cielo irato ,
a suoi nemici , Nisiben , io ti lascio ,
ed altrove vado , come torrente , che
allaga , ed armenti , e pastor , mesce e
confonde , ad annientar , ogni nemico
ardito , che de trionfanti Goti , vuol rin-
tuzzar le glorie .

Efr. Ed io nell'Eremo ne torno , a ren-
der grazie al Signore delle vittorie tue .

Ger. Ed io a cantare il Miserere .

Uriel. Gitene dunque a goder , con gioja ,
e riso .

„ Che ci vedreme spero al ciel
. in Paradiso .

S C E N A VII.

Bosco , con fiume .

Tigrane solo , ed Eco .

Tigr. **O** Imè . . . Ove mi avanzo , in
questo solitario bosco , ramin-
go , debellato , e deluso : Il popolo tu-
multuante cerca di me , per offrirmi
vittima di un empio furore ; i Goti
vincitori , e superbi , di sdegno accesi ,
alla misera Nisiben or danno il guasto ;
ed io lo soffro in pace , e non moro ,
ah Diavolo , e perchè sordo ne stai , e i
miei lamenti non odi , perchè non vie-
ni

ni in soccorso di un fedel Arriano ,
perchè dimori ?

Eco. Mori .

Tigr. Mori ! dunque morte m' inviti , e
ben t' appresta che spirar , io vo nella
tua legge immerso , come morì il mio
Re , e a te in braccio .

Eco. In braccio .

Tigr. Sì nelle tue braccia spirar io voglio ,
giacchè dal fato non mi è permesso di
vendicare della malnata setta de' Catto-
lici , protetti dal lor Diavolo .

Eco. Diavolo ?

Tigr. Diavolo ! e chi fei tu , che mi ri-
spondi nel folto di questo bosco , con
tronchi accenti ? Mori . . . in braccio . . .
al diavolo ! . . . Sì che ad esso in braccio
spirar , io vo l' estremo fiato ; e giac-
chè per mio danno , veglia l' Inferno ,
ecco , che ardito , su l' orlo della cor-
rente ne vado . E voi ministri di pene ,
di rabbia , e di vendetta , assistemi alla
grande opra , Tesifone , Megera , ed A-
letto , furie tutte , di Abissi accompa-
gnate la morte mia , mentre Cristo ,
il Papa , il diavolo , mi son nemici , io
con mio duolo eterno .

„ Vado a maledirli per sempre , al cu-
po Averno . (*In atto di buttarsi nel
fiume , sorge Alcaton da spirto , e lo ab-
braccia , e restano in tablò .*)

T E R Z O. 89
S C E N A V I I I.

*Alcaton dal fiume in propria forma,
e detto.*

Alc. **V**ieni, vieni, al mio seno anima disperata, e tu, dragon di Lete, godi del gran trionfo, mentre a dispetto del Ciel con nostra palma, di Tigrane t'offerisco, e corpo, ed alma. (*Precipitano al fiume.*)

S C E N A I X.

*Efrem, Dean-Silvio, e Geremicco di
Eremiti, Uriel da Corriero.*

Efr. **D**unque Medoro, e le donzelle, già partiron per Roma.

Dean. Appunto, o santo Padre.

Efr. Ed il Tiranno poi....

Ger. Atterrito dalle perepesse del Cielo, à fatto marco sfilà; 'sulo si à roscato la mappa, ca non ha potuto schiantà la sterpegna de' suoi nmemici.

Uriel. Anzi il meschino, dopo la fuga, incontrò disperata la morte, questa è la nuova, che io porto.

Ger. E o scia, è Corriero di novelle.

Uriel. Appunto.

Dean. E di Nesiben poi, che nuova ci rechi, o messo?

Uriel. Di Nisiben, quanto dir vi dovrei.

Ger. E parla sio posteghione mio, che lo cielo te pozza mannà trotte, e pollaste a la tavola toja.

Uriel. A voi mi svelo amici; sappiate, che Uriel son io, che vengo a spiegarvi la volontà di Dio. (*Si scuopre.*)

Dean. Tu ci consoli, Arcangelo beato.

Ger.

Ger. Agnolo bello, eccoce a li piedi tuoi.

Efr. Parainfo di gioje , quanto è il tuo amore.

Uriel. Non vi avvilitate amici , delle passate disgrazie , ed intrepidi attendete , le mortificazioni del Signore ; e sappiate che dopo il passaggio de' giorni tuoi all' altra vita , che in breve , o Efrem Siro , farà ; Crollerà tutta questa gran Citrà dalle fondamenta , e quei pochi Cristiani , che salvi saranno , per divino volere , la fabbricheranno di nuovo su le cascate rovine ; e farà sempre per il tempo venturo , un misero villaggio , con il nome di Nisiben , e genererà per il peccato antico il genere nascente schiavo , ed oppresso dal feroce Maomettano.

Efr. Tu non mi abbandònare , Uriel fedele , negli ultimi estremi di mia vita , tu mi difenda dalle insidie del Genio maligno ; giacchè il Motore degli armonici Cieli , ti eleffe per mio Custode.

Dean. E noi alato messaggiero , che faremo , senza la guida del nostro santo Padre , nelle disgrazie , che dovranno accadere .

Ger. E noi poveretti , che facciamo in mezzo a guai , e terremoti , senza il temoniero , cierto ca sto galeone spar-
mato se scasserà dentro i scogli addirofi.

Uriel. Voi Dean - Silvia resterete in quell' eremo a seguitare rigorosamente gl' istituti stabiliti da Efrem , ed a raccorre altri fedeli all' eremitica vita , che poi verrete a goder la gloria del Redentore.

Ger.

Ger. Ed io affritto core , che farraggio
mo che perdo un padre accossì amabile .

Uriel. Tu aspetterai prima la felice morte del tuo padrone , e maestro , e poscia sotterrato il suo corpo , ne partirai per Roma , portando a piedi del sommo Pontefice , i libri , e gl' istituti di Efram Siro , e annunciarai a tutti , che quegli abitanti di Nisiben che non vollero sentire i detti del tuo padrone , morirono , e si dannarono nel peccato di Arrio , e quei , che sentirono , la sua evangelica voce , ed abbracciarono i suoi sentimenti , ne volarono al Cielo .

Ger. E accossì si avverifica lo suonno degli augelli , che ci ha spiegato stamattina , ca chi ha sentuto il canto suo è arriventato , un aquila reale , e sene volato in Cielo , e quando è chesto , m' faccio tutto chello , che vole lo priore .

Uriel. Restatene tutti in pace , che io invisibile vi assisto .

Efr. O Dio ! e come a tanta gioja io non moro .

Ger. Non è ora ancora , padre mio , morraraje quando vole il Re del cielo .

Dean. Io intanto , o padre , farò sonora tromba delle tue dottrine , dal Signore a te infuse ; e tu amato Geremicco , non mi doni le braccia .

Ger. Eccote cca' fatone mio , un oscolo a Zuccariello .

Efr. Andiamo , o cari in solitario speco a ringraziare Iddio de' beneficj suoi , che a noi comparte .

Ger.

Ger. Jammongenne, ca comme a Giona profeta voglio ire strellanno convertabuntur peccatores ca si ad Arrios vos credebis sotto alle pretecaglie moriebis. (*viano.*)

S C E N A X.

Alcaton solo in propria forma.

Alc. **P**ER le laguni orribili, di questo tetto regno, a giostre, e gran tornei presto accingetevi; o giganti delle ombre, che di nuovo Alcaton a voi ne riede più superbo di pria, con nuova preda in trionfo. Valente il primo bruggiato, e trafitto spirò l'alma proterva nelle mie braccie; Tigrane appresso sommerso tra le fiamme, e tra l'onde. Solo mi resta, di Efrem la vittoria, che in breve farà: Ecco ora mi accingo alla tremenda impresa. Ah che ti giova, o Efrem, che nell'antro ti ferri, e qual belva ti appiatti, tormentando il tuo corpo, con crudel battiture, con la fame, la sete; credi forse il Ciel così acquistare. Eh che mal la pensi, o folle, come tu mi rapisci una preda già mia, ritorni il senno al pastorello Dean, e lo riduci a penitenza, e credi che Alcaton ne dorme a tanti affronti; Ah non veglio per tuo crucio, e tormento, per tuo eccidio funesto. E tu Uriel nemico, che tanto di Efrem ti cale la difesa, or vedrai, chi mai sia Alcaton formidabile. Su ti rammenta quanto te-co pugnai nell'alto Empiro: Or non la vincerai sono all'impegno; e per mag-
gior

gior cordoglio del tuo rege dannata io
porterò a regni bui,

„ Del studente fellon da te pro'etto,

„ L'alma crudel strappatali dal petto.

(*via.*)

S C E N A XI.

*Geremicco solo, con libri, e scritti
d' Efreem.*

Ger. **E**cco avverato quello, che ci ha
detto il si Agnolillo; già Patre
Jesfrimo sta dando l'ulteme pose, li è
afferrato una terzana doppia, una sin-
cope celeste, che surdo, surdo lo porta
alla fossa: Ah patrone bello, e quan-
ta lobregazione, che t'aggio; e mo me
lasse accossi solo, solo: Chiste so li li-
bre, e li scritte suoje, io me parto pe
Romma, quanno si passato mparaviso;
Vuje buone crestiane preate pe me, ca
diceva, chillo gran ommo addotto de
Ceccone, si pregabos per poverellos
vos sanitatem sperabos. Non ve dico
aute, compatiteme e critetatemo, ca
fra strille, revuote, ad avverzerie, sim-
me arrevate alle Colonne d' Ercole.
Napole io te vengo a vedè, e penza,
solo, che fra tanta miserie tu si stato
sempre lo rammaglietto del monno,
mentre io tutto festante,

„ A riveder ti torno trionfante.

E buje fegliolelle governateve ca deceva

Catullo si presto maritabis.

„ Affetti sterici più non provabis. (*via*)

94 A T T O
S C E N A U L T I M A .

Cella nell' Eremo.

*Efrem moribondo, Uriel, ed Alcaton
da spiriti assistenti.*

Efr. **P**Otenti Iddio, che da stellati cori
il tutto reggi, e governi, [tu
in questo ultimo estremo, della mia vi-
ta, dammi forza, e valore, da potere
contrastare al demone d' Abisso, non
fare, che un servo tuo abbia ad essere
misero schiavo del Re dell' ombre.

Alc. Che dici tu scellerato studente; co-
me pretendi dal gran Signor de' Cieli,
compenso di beata gioja, quanto i tuoi
falli, ti fanno piombare nell' orco, a
maledire tutti i giusti, che ivi risiedono.

Efr. E' ver fui un misero peccatore, ma
la misericordia di quel gran Dio dovrà
riparare, a gravi delitti.

Ur. Spirto d' Averno, a che frastornare
la mente, in questo estremo punto, ad
un servo del Signore; tu già sai, che
io sono in sua custodia.

Alc. Io fo il mio dovere, perciò lascia
di disturbarmi. Dimmi ancora Efrem,
con tanti libri, che tu scrivesti contro
gli Eretici, non confondesti di tanti i
pensieri via più, che per tua cagione,
or sono all' abisso, or come sperì pietà,
come il Cielo, desideri per compenso;
misero te, sei dannato; or ti condur-
rò a regni neri.

Efr. Non miei furono, i pensieri, ma
suggeriti dal Salvador Gesù: e tu Larva
d' Abisso, lascia di angustiare una crea-
tura,

tura , in questo estremo passaggio. Gran Dio lo vedi, Gran Dio soccorso.

Ur. Non temere Efrem, che nulla potrà questa furia di Dite.

Alc. Tendiamo altre frodi: Dunque, già che per te, è impegnato il Cielo, gl' Angeli tutti, perchè tanto ti accori? Vai a godere Iddio, e te lo meriti, sei stato gran Santo, gran Filosofo, della Chiesa e Anacoreta.

Efr. Taci, che dici? Io sempre un niente fui, ma solo miserabile servo del Signore Iddio... ma oimè... già mi manca la lena, non ha vigore il core.

Ur. Vieni alle mie braccia anima bella.

Alc. Vieni al mio seno alma dannata.

Efr. Santi tutti del Cielo, alme beate pregate voi per me... Gesù... Giuseppe e Maria vi dono il cuore, e l'alma mia
(muore.)

Alc. Aimè! ingiustizia crudele.

Ur. Taci larva di Flegetonte, che nulla d'ingiustizia oprò mai il Cielo, anzi premiò in Efrem, le sue austere discipline, i santi dogmi, e quella illibata castità.

Alc. Ed Alcaton, ne torna a Pluto, con tanto scorno in faccia.

Ur. Non è questa la prima volta gigante di Averno; anzi pria che parti, a piedi miei vò che lodi il grande Iddio, che sa bene premiare i giusti su questa terra.

Alc. E questo non lo farò giammai.

Ur. Presto io tel comando in nome dell' Altissimo.

Alc. Ahi nome, che atterrisce tutte se falangi infernali: Sì eccomi al suolo, lodando, e benedico la Triade sagrata; Vuoi di più?

Ur. No, piomba a Cupi regni.

Alc. Sì nel regno delle Ombre, io ne ritorno ancor tutto festante, mentre se tu vincesti d' Efrem la palma,

„ anche io del fier Tigran mi presi l'alma.

Ur. Vanne, e non più, che il disprezzo del Cielo, tu ti prendesti.

Alc. Almeno pur consolato, ne vado, e a dispetto di te Angelo beato.

„ Spero un giorno veder, l'orbe dannato.

Ur. Quanto t'inganni miserabile spirito.

E voi Fedeli tutti, che di Efrem vedeste la castità, la penitenza, e la dottrina di Cristo promulgata agli infedeli, i suoi esempj eseguite, e i suoi santi Costumi, che se tanto farete.

„ A godere con esso in Ciel verrete.

(*Alcaton sprofonda, Uriel vola*)

F I N E.

~~4109~~
66020